

a Mosca nel nov. 1977 in occasione del 60° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre proprio in casa del Partito Comunista Sovietico che da sempre aveva mostrato pregiudizi negativi e ambiguità nei confronti dei regimi democratici.

Il suffragio universale, tratto fondamentale della democrazia, è adottato ormai in quasi tutti i paesi del mondo escluso quei pochi che oggi sono retti da regimi a impronta tribale o dittature personali conclamate. È anche vero, e non lo si ripete mai abbastanza, che la democrazia non si esaurisce con la semplice pratica elettorale come tendono troppo spesso a farci credere le forze populiste che spingono verso interpretazioni plebiscitarie, anche se il voto ne costituisce uno dei momenti fondamentali. La libertà di esprimere il proprio pensiero, la libertà di professare la propria religione, la tutela delle minoranze sia etniche sia culturali, il diritto all'istruzione e alla sanità con cure mediche per tutti, determinano nel loro insieme il livello di democrazia in un determinato paese.

Ma ora veniamo alla considerazione iniziale per cui, qui in occidente, percepiamo che la democrazia stia attraversando una fase regressiva tale da minare, in taluni casi, i suoi presupposti fondamentali e costitutivi per cui si coniano delle definizioni quali "democrazia" o "democrazia illiberale" per indicare queste trasformazioni.

Svilupperei al fine della comprensione di questo fenomeno alcuni punti di vista che si legano tra loro.

collocazione storica della democrazia

Abbiamo considerato la democrazia, troppo superficialmente e ingenuamente, come un valore socio-organizzativo strutturale della nostra civiltà e finanche irreversibile come lo sono stati il fuoco o la ruota dal punto di vista tecnologico. Anzi non poteva che progredire e migliorare. Ma si dà il caso che la democrazia non sia un bene tecnologico e se la nostra

civiltà non la possiamo immaginare senza la ruota o una qualsivoglia forma di energia elettromagnetica, il consesso umano potrà sicuramente sopravvivere anche senza democrazia.

La Grecia

Teniamo presente che nella plurimillenaria storia dell'umanità la democrazia, come fenomeno politico sociale occupa uno spazio di tempo estremamente esiguo: a conti fatti circa 150 anni tra il V e il IV sec. aC. e altrettanti dagli ultimi decenni dell' '800 a oggi e non in maniera continuativa. Forse forme di democrazia sono state esercitate in diversi ma esigui contesti sociali ma comunque irrilevanti dal punto di vista storico.

La forma di democrazia che si è venuta a costituire in Occidente ha le sue antiche radici nel travaglio politico che scosse la città-stato di Atene sullo scadere del VI sec. aC.

Nell'arco di circa cinquant'anni trasformò l'assetto politico dello stato da una sostanziale monarchia, chiamata allora *tirannide*, in una organizzazione socio-politica e culturale che si diede il nome di democrazia. I più importanti e noti artefici di questa immane trasformazione furono dapprima il grande legislatore Solone, poi Clistene che di fatto con un'azione temeraria e violenta mise fine alla tirannide e il grande stratega Temistocle.

Ma il personaggio che più si identificò nel processo democratico fu sicuramente Pericle che giganteggia con la sua figura politica per gran parte del '400 aC. Fu con lui che Atene prese consapevolezza piena che il regime politico da loro "inventato" non aveva uguali nel mondo conosciuto e sopravanzava di gran lunga per complessità e articolazione tutti gli altri e fu lui che, nel celebre epitaffio per i morti nel primo anno della guerra del Peloponneso, vantò orgogliosamente che Atene, non solo non aveva nulla da imparare politicamente dagli altri ma il suo regime

democratico era d'esempio e di guida per tutti gli altri popoli, concludendo con un lapidario "...noi ad Atene facciamo così!". Nel suo insieme questo epitaffio esprime la consapevolezza di una superiorità etica del regime democratico con i suoi concetti di uguaglianza e giustizia, ma non solo, si può intravedere anche una considerazione estetica, la bellezza e l'armonia dei suoi rapporti politici.

Questa fase durò circa 160 anni, compreso un breve periodo tra il 411 e il 404 aC. quando, a seguito di un colpo di stato, il sistema politico si caratterizzò come una oligarchia ossia una riduzione energica del corpo avente diritto elettorale trasformandosi di fatto da "potere del popolo" a "potere di pochi". L'esperienza democratica terminò di fatto con la conquista delle città greche da parte di Alessandro Magno nel 338 aC. e successivamente con l'occupazione di tutta la Grecia da parte dei romani e la sua riduzione a provincia di Roma.

Roma

Da allora in poi di democrazia non se ne parlò più per quasi 2000 anni. Il termine stesso di democrazia scomparì anche dal vocabolario politico. Nella Roma repubblicana la parola che più si avvicinava a democrazia fu *Res Publica* che indicava per estensione non solo la cosa pubblica ma lo Stato nel suo insieme, ma non l'esercizio giuridico del potere. Il "*kratos*" ossia il potere come volontà giuridica nel suo esercizio forse poteva essere compreso e contenuto nell'acronimo SPQR che indicava l'insieme del potere legislativo e deliberativo che il Senato esercitava a nome di tutto il popolo di Roma.

L'illuminismo

I primi a riprendere il termine democrazia e considerarlo come progetto spendibile politicamente furono gli illuministi della seconda metà del 1700. Con la Rivoluzione Americana prima e con la Rivoluzione Francese il termine democrazia entrò a pieno titolo nei progetti politici dei protagonisti di quegli eventi, anzi fu proprio con la Rivoluzione dell' '89 che si

amalgamò in simbiosi con i valori di "Egalité", e "Liberté" insieme al valore etico di "Fraternité".

Ci volle praticamente un secolo, tutto l' '800, cento anni di lotte sanguinose, massacri di massa come alla Comune di Parigi e l'innesto di teorie politiche nuove come il "pensiero socialista" nel suo insieme per dare alla democrazia la spinta per approdare, a cavallo del '900, nel patrimonio politico di non poche forze presenti nei parlamenti europei e americani.

Il pensiero e l'azione delle varie correnti del socialismo, con i marxisti in prima fila, arricchì il concetto di democrazia di nuovi e sostanziali valori. L'uguaglianza, per esempio, non fu solamente intesa come concetto mistico e giuridico: "*Siamo tutti uguali davanti a Dio e alla legge*" ma si caricò anche di una valenza economica: non si può essere veramente liberi ed uguali senza abbattere le grandi differenze materiali che separano le classi sociali. Al vecchio dilemma di Menenio Agrippa veniva data una soluzione diversa da quella prospettata dal console romano 2300 anni prima, non più compromessi ma lotta di classe, la plebe forte di un suo pensiero autonomo non si sarebbe ritirata sull'Aventino, come allora, ma avrebbe accettato la sfida per conquistare la vera democrazia cioè l'esercizio del potere.

il socialismo

Per contrastare questa nuova interpretazione del concetto di democrazia ai reazionari e conservatori, nostalgici dell'*ancient regime*, si aggregò quel ceto borghese imprenditoriale, che realisticamente non poteva e voleva ritornare agli antichi meccanismi feudali, ma che intendevano la libertà come concetto individuale e non collettivo e non potevano accettare le tendenze economiche-egualitarie proposte dai socialisti.

Questi ceti sociali si unirono in una inedita alleanza, si impossessarono del concetto di democrazia ma lo svuotarono dei

suoi valori progressivi. A questo punto il conflitto tra le due visioni della democrazia e tra le classi sociali da esse interpretate divenne insanabile. Detonatore di questo conflitto fu anche la sciagurata, sul lungo periodo, interpretazione marxista che rappresentava la democrazia come la dittatura di una minoranza borghese alla quale si doveva contrapporre una dittatura dei lavoratori, la maggioranza, e in particolare dei proletari appresentati dal loro partito.

Non solo, ma la borghesia conservatrice cercava di frenare in ogni modo l'estensione del diritto di voto mettendo delle barriere di censo o di scolarizzazione al suo esercizio mentre i partiti socialisti spingevano con alterni risultati per una legge elettorale sempre più rappresentativa delle masse popolari o, addirittura per un suffragio universale. Queste forze contrapposte e in conflitto tra loro non erano comunque rappresentate omogeneamente in Europa. In Germania, Francia e Inghilterra, le forze che rappresentavano gli interessi delle classi lavoratrici, pur restando sempre delle minoranze parlamentari, conquistavano in quei consessi istituzionali sempre più peso.

In Russia, per una debolezza intrinseca della borghesia, la democrazia era compressa ai minimi termini; vigendo sostanzialmente un regime feudale ancorché boccheggianti ma violentemente repressivo, le forze progressiste, schiacciate all'impossibilità di una opposizione legalitaria, non avevano altro spazio se non quello di attentati terroristici nichilisti.

La Grande Guerra dei nazionalismi, se da un lato indebolì l'idea che da più di 60 anni scaldava i cuori dei lavoratori: "Proletari di tutto il mondo unitevi", dall'altro, per poter organizzare gli eserciti, richiese di armare massicciamente proprio le masse popolari. Il rifiuto della guerra, il possesso delle armi e organizzazioni politiche con parole d'ordine semplici ma efficaci furono l'alchimia storica che permise lo scoppio della "Rivoluzione d'Ottobre" e lo

sradicamento di un regime zarista ormai antistorico.

Storici e studiosi delle dottrine politiche concordano nell'affermare che la presa del "Palazzo d'Inverno" fu un punto di rottura e di svolta nel panorama politico europeo se non mondiale. Nel pensiero politico europeo si produsse una rottura e una divaricazione nel concetto di democrazia. I conservatori e la destra in generale, da una parte, radicalizzarono il loro concetto di libertà in rapporto alla democrazia spingendolo ad una prerogativa sempre più individuale.

il nazifascismo

A sinistra invece si radicalizzò il progetto politico per la conquista del potere: "Facciamo come in Russia" svuotando e indebolendo la strategia storica della socialdemocrazia per la via parlamentare producendo una spaccatura nelle forze progressiste europee. Il velleitarismo inconcludente della frazione comunista innescò la reazione politica delle destre che identificando concettualmente il socialismo con la democrazia si mossero per distruggerli entrambi precipitando non senza benevolenza nel fascismo in Italia e nel nazismo in Germania con tutto quello che ne seguì sul piano internazionale.

La strategia per ottenere successo si sviluppò, per entrambi i movimenti, su più direttive tra le quali le più importanti furono:

1. L'uso della violenza per contrastare e mettere a tacere gli avversari politici.
2. Esasperare propagandisticamente il sentimento nazionalista del popolo vittima a detta loro di discriminazioni e congiure internazionali (europee) e da gruppi economici finanziari (ebrei) dai quali necessita riscattarsi, rafforzando e contrapponendo una idea di nazione e di razza in pericolo.

3. Svuotamento e annichilamento di tutte le forme socio organizzative e politiche che caratterizzano una democrazia.

Fu questo processo, politico e culturale insieme, che portò al potere il fascismo e il nazismo guardato a tratti anche con simpatia e benevolenza dalle cosiddette democrazie liberali le quali ne apprezzavano la loro risolutezza nella lotta e argine a quello che ritenevano il vero pericolo ossia il "bolscevismo" dilagante.

Sull'altro fronte già spaccato, le due visioni strategiche contrapposte, quella parlamentare e quella rivoluzionaria, furono ulteriormente divaricate dalla sciagurata direttiva del Partito Comunista sovietico che etichettava i socialisti e socialdemocratici europei come "social-fascisti" da combattere alla stregua dei veri fascisti e nazisti.

Con la costituzione del Fronte Popolare in Francia nel 1936 e il sostegno al governo legittimo spagnolo contro il colpo di stato organizzato da Francisco Franco le forze democratiche ritrovarono una unità politica e d'azione che in Italia si concretizzò con la resistenza al nazi-fascismo e la lotta di liberazione dal 1943 al '45. Dal riavvicinamento delle forze progressiste e democratiche e dal loro lavoro politico in comune scaturì, nell'immediato dopoguerra, la Costituzione faro e guida della nostra Democrazia Repubblicana.

carattere dinamico e non statico delle democrazie

Questa superficiale e schematica ricostruzione storica, assolutamente non esaustiva, mi permette di affrontare il secondo argomento che mi ero riproposto, cioè *il carattere dinamico della democrazia* con lo scorrere della storia.

La democrazia, come esercizio del potere da parte del popolo con le modalità e le regole che si autoimpone, al suo esordio,

nell'Atene del VI secolo aC. si realizzava in un contesto statutale non paragonabile a quello attuale. L'organizzazione socio-politica faceva riferimento alla città-stato di Atene e il popolo chiamato e a esercitare questo potere era costituito esclusivamente da ateniesi discendenti da ateniesi.

Erano esclusi, sebbene residenti, i cittadini di origine straniera chiamati *meteci* e gli schiavi. Anche le donne non potevano esercitare alcun diritto politico e questo non ci deve sorprendere dato che in Italia alle donne venne concesso il diritto di voto solo nel 1946 e nel cuore dell'Europa, in Svizzera, si dovette aspettare fino al 1971 e in alcuni paesi arabi come la Giordania, il Kuwait, gli Emirati Arabi Uniti e altri, ancora oggi le donne non hanno ancora diritto di voto. Ma quelli erano i tempi, quello era il contesto culturale che dobbiamo sempre tener presente quando facciamo dei paragoni storici: contestualizzare, storicizzare.

La base elettorale, di allora, si stima fossero circa 30.000 aventi diritto di cui solo una decina di migliaia al massimo partecipava saltuariamente alle assemblee deliberative. Per ovviare al fenomeno dell'astensionismo e incitare maggiormente alla partecipazione fu introdotto una sorta di salario, un obolo, un gettone di presenza diremmo oggi e in alcuni periodi finanche un tipo di "intervento poliziesco" per costringere i cittadini a non disertare i dibattiti politici. Alcune cariche organizzative e giudiziarie erano a sorteggio mentre quelle più tecniche e militari erano elettive.

Ma l'aspetto più importante rispetto alle forme di governo precedenti fu l'assunzione di un concetto-valore fondamentale: *una testa un voto*, quindi l'equivalenza potenziale di tutti gli aventi diritto che produce di conseguenza il concetto di maggioranza, cioè *la maggioranza ha ragione, la maggioranza governa*.

Oggi siamo, come è evidente, in un contesto storico, giuridico e etico completamente differente e la democrazia da diretta è

diventata rappresentativa e questi due concetti fondamentali "una testa un voto" e "la maggioranza governa" hanno mantenuto il loro ruolo fondamentale nel rappresentare il sistema democratico anche se, in questi quasi due secoli in cui questo sistema è ricomparso come prassi politica, i due valori citati sono stati di volta in volta dilatati o compressi a seconda dei rapporti di forza che emergevano nel confronto-conflitto tra le diverse forze, progressisti o conservatori, che si contendevano il potere nella democrazia.

La lotta per estendere o comprimere il diritto di voto (la base elettorale) e di come esercitare il diritto della maggioranza a governare tutelando in equilibrio i diritti individuali con i diritti collettivi e i diritti delle minoranze è stata protagonista delle vicende politiche del passato novecentesco e continua nel presente.

Le leggi elettorali che stabilivano il diritto di voto in base al censo sono rimaste un retaggio ottocentesco superate ormai dal suffragio universale adottato come si è visto da quasi tutti i paesi. Quali e quanto siano estesi i diritti della maggioranza e le tutele delle minoranze è un terreno sul quale si confrontano le forze conservatrici e quelle progressiste che si oppongono a quello che già Aristotele nella sua opera "La Politica", dove analizzava le varie forme di governo, individuava alla voce democrazia il pericolo e una possibilità di una sua degenerazione verso *"la dittatura della maggioranza"*.

Questo andamento conflittuale tra le forze sociali mi induce a sottolineare il carattere dinamico, assolutamente non unidirezionale, della nostra democrazia e il popolo non è per nulla garantito che i risultati sociali raggiunti siano stabili, ma esiste sempre la possibilità che essi siano ridotti se non addirittura abrogati.

La nostra Costituzione, quale legge fondamentale dello Stato, indica le linee guida per ulteriori progressi della democrazia

da essa scaturita, ma pur essendo una Costituzione "rigida" può essere soggetta a revisioni e non sempre in senso progressista.

Per questo a tutti coloro che superficialmente e ingenuamente si sentono tutelati dalla Costituzione dico di stare molto in guardia e in particolar modo auspico che i nostri rappresentanti facciano della difesa dello spirito della Costituzione il loro lavoro prioritario.

La difesa dei principi fondamentali della Carta si esplicano principalmente nel contrasto di quei provvedimenti o norme apparentemente secondari che con il pretesto della sicurezza o del risparmio di bilancio intaccano di fatto le libertà collettive e gli standard della nostra vita sociale. In questi, individuo tutti quei provvedimenti che intaccano il diritto alla salute per tutti, il diritto allo studio in una scuola pubblica fino ai più alti livelli, il diritto ad una vita dignitosa che solo un lavoro ben retribuito può offrire e i principi di solidarietà sociale. La possibilità che vengano intaccati o ridotti questi diritti e questi principi è indice di un indebolimento della democrazia e della nostra libertà.

come le dinamiche sociali influenzano e modificano la prassi democratica

Il terzo punto della mia riflessione cerca senza pretese di verità assolute di cogliere i meccanismi essenziali che legano le trasformazioni sociali con i relativi e conseguenti riflessi legislativi.

Prendo a pretesto un concetto espresso dal prof. Canfora che in un dibattito contestava l'espressione "... siamo in una fase di transizione storica" usata da un suo interlocutore ribadendo che tutti i momenti sono di transizione cambia solo la velocità di questa trasformazione. Ci sono fasi, epoche in cui le trasformazioni sono più lente ed altre che sono più accelerate. Così vale anche per le leggi che regolano e

disciplinano i rapporti sociali, il nostro vivere civile. Queste leggi seguono l'andamento dei cambiamenti sociali, anche se una volta varate, le leggi per loro natura oppongono una certa resistenza al cambiamento. È questa resistenza, questa non sincronia tra trasformazione dei rapporti sociali, dei costumi e della cultura e le norme che regolano una società che genera i conflitti sociali tra i sostenitori dei vecchi schemi e i fautori di nuovi valori o di un nuovo ordine.

l'altro ieri

Quando le trasformazioni avvengono in tempi lunghi è più facile per le regole e le norme adeguarsi alle nuove situazioni, a volte pur restando nel corpus legislativo sono superate dagli usi quotidiani e non più applicate e cadono nell'oblio e vengono abrogate effettivamente nel corso dei periodici adeguamenti dei codici.

Quando invece i cambiamenti avvengono in tempi ristretti i conflitti sono quasi sempre inevitabili. Lo si è visto alla fine del '700 quando l'impostazione generale dello stato, la monarchia assoluta, fu incapace di assorbire e adeguarsi alle istanze di un ceto produttivo emergente, economicamente forte, e si arroccò nella difesa delle proprie prerogative e privilegi anacronistici decretando così la propria condanna a morte.

Sempre in quel periodo a cavallo tra '700 e '800 e sulla spinta dei nuovi valori etici da una parte ed esigenze economiche determinate da nuovi assetti produttivi fu messo in discussione l'istituto del rapporto schiavistico vecchio quanto la storia dell'uomo. Dapprima fu proibita la riduzione in schiavitù di uomini nati liberi, poi fu vietato il commercio e la tratta degli schiavi dall'Africa alle Americhe, poi con circa cinquant'anni di ritardo rispetto all'Europa, in America per opera del presidente Lincoln, nel 1864 fu abolita la schiavitù scatenando la feroce e sanguinosa guerra civile

americana.

Le trasformazioni economiche e tecniche cambiano i rapporti sociali e modificano il pensiero, il modo di intendere la vita creando nuovi valori e scale di valori e quindi priorità sociali, ma succede anche l'inverso cioè che valori etici nuovi e nuove sensibilità modificando i rapporti sociali inducono a inventare nuovi modi di produzione.

Oggi le trasformazioni tecnico scientifiche e sono estremamente accelerate come mai è accaduto nella storia accompagnate da sensibilità e prospettive culturali nuove, si pensi solamente quanto siano cambiati i computer in pochi anni e la recente attenzione ai cambiamenti climatici.

Quante generazioni sono passate tra il neolitico e l'età del rame, cioè tra gli 11.000 anni aC. il 3.000 aC.? secondo calcoli approssimativi, con una vita media di 25 anni, si può calcolare circa 320 generazioni.

La trasmissione del sapere era lenta e le piccole trasformazioni tecniche che di volta in volta venivano approntate avevano tutto il tempo per essere assimilate come nell'agricoltura o nell'allevamento del bestiame, ma la ruota comparve solo nel 2500 aC., prima come attrezzo tecnico nel tornio dei vasari, poi come componente di un veicolo probabilmente un prototipo di carro. Sto parlando di 80 secoli.

Mini trasformazioni tecniche e abilità manuali, come scheggiare sempre meglio la selce o l'ossidiana, sono state tramandate da una generazione all'altra modificando molto lentamente il modo di vivere delle generazioni che hanno attraversato quel lungo periodo storico. Il bagaglio culturale di una generazione veniva trasferito a quella successiva senza traumi o scossoni.

Ora facendo un salto di qualche migliaio di anni ci poniamo un'altra considerazione dello stesso tipo: quanti secoli sono

passati per assimilare nel sapere collettivo dominante che la Terra fosse scalzata dal centro dell'universo per lasciare quel posto al sole, per passare quindi dalle tesi Aristotelico-Tolemaiche al sistema Copernicano? Beh, le prime furono definite "scientificamente" nel II sec. dC. dall'astronomo egiziano Claudio Tolomeo le seconde si affermarono dopo la pubblicazione del "De revolutionibus orbium coelestium" di Nicolò Copernico nel 1543, cioè 14 secoli dopo. Ma fu solo nel 1851 ad opera di Foucault che si dimostrò matematicamente e sperimentalmente che la Terra girasse effettivamente attorno al sole; ben 300 anni dopo, diciamo dalle 9 alle 12 generazioni.

Come si vede i tempi per assimilare nella coscienza e nella cultura collettiva quelle innovazioni tecnologiche e scientifiche che incidono profondamente nel modo di pensare sé stessi e il mondo si accorciano inesorabilmente. Faccio un ultimo esempio che mi è particolarmente caro perché l'ho usato con le mie figlie e lo userò con i miei nipoti.

ieri

Mia nonna nacque nel 1878, quattro o cinque generazioni fa. Ai suoi tempi si andava ancora a cavallo o in carrozza, molto più spesso a piedi, proprio come si muovevano le legioni di Giulio Cesare alla conquista delle Gallie. Il treno a vapore aveva da poco cominciato a macinare i suoi primi chilometri, la luce nelle case era data da lumi a petrolio e i bambini di 10 anni in Italia aiutavano nei lavori nei campi mentre nell'Inghilterra vittoriana venivano cacciati nei cunicoli più stretti delle miniere di carbone. I bisogni corporali si facevano giù in cortile in un gabinetto comune per tutto il caseggiato e l'acqua la si pompava a mano dal pozzo. I migranti con "il vapore" (così si chiamavano le navi) impiegavano più di 60 giorni di navigazione per raggiungere San Paolo in Brasile da Genova e più di tre mesi per arrivare in Australia, e la risposta ad una lettera da loro spedita arrivava non prima di sette mesi.

Nel corso della sua vita, nonna Gina è morta nel 1969, ha visto suo malgrado due guerre mondiali, la bomba atomica e l'uomo dai primi tentativi di volo dopo solo una sessantina di anni andare sulla luna. A 68 anni nel 1946 ha votato per la prima volta e ha votato: Repubblica.

Se considero l'arco temporale della mia generazione (sono del '50) ricordo il grembiule nero, il colletto bianco inamidato, il fiocco blu al mio primo giorno di scuola; pagine e pagine di quaderno riempite con le lettere dell'alfabeto scritte con la cannuccia e i pennini a torre o a picche per la bella calligrafia intinti nel calamaio sul banco; ricordo quando mettemmo il telefono in casa, a muro perché quello da tavolo era un optional di lusso, era un "duplex" con la nostra vicina di pianerottolo, cioè sei lei telefonava noi non potevamo ne ricevere ne chiamare e viceversa, per le telefonate "interurbane" bisognava prenotarsi tramite un'operatrice della Stipel, il costume da bagno era una mutanda in lanetta con una stringa laterale per poterlo indossare senza prima togliersi le mutande ... ecc.

oggi

Oggi comunico in videochiamata contemporanea con un interlocutore in Sud America e l'altro in Australia attraverso il mio smartphone, mi spazientisco se la connessione internet del PC ha qualche frazione di secondo di ritardo o sfasamento, pago passando su un POS il mio smartwatch che oltre all'ora mi indica il livello della pressione arteriosa e mi segnala delle email in arrivo.

Questi sono i tempi in cui è scandita la nostra vita, questi sono i tempi in cui la tecnologia forza il nostro cervello a pensare e ad agire; questa è la grande, violenta e veloce trasformazione a cui siamo sottoposti e costretti ad agire e si tratta quasi sempre in una manciata di secondi.

Ora se pensiamo che le regole, le leggi, lo stile di vita

vivano in rapporto diretto con tutto quel mondo che la tecnologia e la comunicazione determinano non possiamo credere che le leggi socio-politiche pensate, elaborate, promulgate e scritte in un tempo che possiamo definire un'altra epoca e che sintetizzo con una immagine: *scritte con la penna stilografica e trasmesso con il telegrafo*, possano rapportarsi efficacemente con l'oggi o con il domani in cui la AI la farà da padrone.

ripensamenti

La Costituzione che è la legge fondamentale dello Stato, sintesi e progetto della nostra democrazia va ripensata, la Democrazia nella sua forma organizzativa va ripensata. Non so come, ma occorre prendere atto della inadeguatezza fattuale delle sue regole così come sono e non perdere tempo nel progettare forme nuove più adatte e in sintonia coi tempi. Se si dovesse lasciare l'iniziativa alle destre queste, come sarebbe già nelle loro intenzioni, la modificherebbero in senso liberticida e ridurrebbero tutte quelle norme di garanzia e bilanciamento dei poteri.

Opporsi a questa strategia estremamente pericolosa con il suo contrario ossia la difesa ad oltranza con rigidità quasi filologica della Carta Costituzionale, quella promulgata nel 1947, può diventare una posizione conservatrice e di retroguardia. Bisogna cambiare prospettiva e tentare di modificarla conservando i valori etici fondamentali in modo comunque da adeguarla alle trasformazioni epocali che stanno modificando la società.

Dichiarare che *"il bello della democrazia è la sua lentezza e i suoi riti"* significa inconsapevolmente condannarla a morte certa per inefficienza e inadeguatezza. Lo sforzo intellettuale e politico che viene richiesto è che l'equazione *"la forma è sostanza"* rimanga valida anche cambiando i termini che costituiscono la *"forma"*. I meccanismi burocratici-amministrativi individuati e scritti nella Costituzione quando

si asciugavano i tratti di penna con la carta assorbente non funzionano più.

Forme nuove devono armonizzare i principi e i valori fondamentali con la realtà della vita quotidiana in cui la velocità decisionale deve misurarsi con la velocità della comunicazione e forse solo una nuova Assemblea Costituente può assolvere a questo compito importante.

Ma qualsiasi technicalità istituzionale messa in campo per adeguare la velocità decisionale alla velocità dei cambiamenti in atto non serve a nulla se non si affronta e risolve il *problema-cancro* che sta facendo marcire la nostra Democrazia: l'astensionismo.

Senza partecipazione la democrazia è vuota, di più, non esiste. Ci possono essere dei governi più o meno illuminati, più o meno progressisti, ma non hanno nulla a che fare con la democrazia, sono un'altra cosa se non sono legittimati da una partecipazione elettorale significativa e comunque superiore almeno al 50%. E se oggi siamo ridotti alla situazione che al voto si recano meno del 50% la responsabilità totale, la colpa storica è dei partiti, di tutti i partiti che hanno trasformato la democrazia in una oligarchia autoreferenziale.

La partecipazione poi non può essere intesa solamente all'esercizio elettorale, ma soprattutto all'elaborazione delle scelte e delle strategie politiche. La gente per apprezzare la politica deve sentirsi considerata e partecipe alla progettualità politica e non solamente una mano per porre una scheda nell'urna. Invertire la rotta di questa caduta vertiginosa della credibilità della politica è la sfida epocale del nostro tempo.

Sono il prodotto di un contratto sociale, che è, a sua volta, la risultante effettuale del conflitto e della cooperazione. Sono espresse nel formalismo del linguaggio giuridico, ma non perciò riducibili a formalismi o a galateo. Esse sono *la forma* di ogni società. Senza la quale, o la società esplode in mille conflitti o viene compressa da un potere dispotico. Gli esempi non mancano, né quelli del primo caso né quelli del secondo.

Il Nuovo Titolo V: una riforma necessaria e mal decisa

Il primo corollario logico di questo discorso è che le regole-istituzioni *si definiscono insieme* da parte di tutti i soggetti politici. Sulla *politics* e sulle *policy* ci si può scontrare, a lungo e ostinatamente, ma sulle regole occorre accordarsi.

Se non lo si fa, *politics* e *policy* vacillano. Naturalmente, sarebbe ingenuo ignorare che è fatale tentazione dei gruppi umani quella di proporre regole favorevoli agli interessi della propria parte.

Si sta seduti al tavolo delle regole, ma si guarda a lato, per prevedere se esse favoriranno i miei interessi o no. Tutti i soggetti seduti al tavolo sviluppano questo *fisiologico* approccio egoistico.

Si deve però prendere atto che nel sistema politico italiano questa fisiologia è divenuta patologia. C'è una data di inizio: l'8 Marzo 2001 il Senato ha approvato con la Legge Costituzionale n. 3/2001 la riforma del Titolo V della Costituzione – artt. 114-132 -, entrata in vigore, a seguito di referendum confermativo, l'8 novembre 2001.

La ratio della riforma era cogente da tempo: adeguare il dettato costituzionale all'istituzione delle Regioni, avvenuta vent'anni dopo il varo della Costituzione. In forza del nuovo

dettato, la Repubblica non si identificava più con lo Stato, era più larga. L'art. 114 pone sullo stesso piano i Comuni, le Province, le Città metropolitane, le Regioni e lo Stato quali entità costitutive della Repubblica.

Alle Regioni è riconosciuta ampia autonomia statutaria, legislativa, organizzativa e finanziaria. È la base dottrinale dell'autonomia differenziata. Il Nuovo Titolo V muoveva dal riconoscimento che nel Paese esisteva una *questione meridionale* storica, ancorché irrisolta, ma che stava montando, anzi era già esplosa, anche una *questione settentrionale*, di cui la Lega di Bossi era l'epifenomeno e la rappresentanza politica.

Era la presa d'atto che il sistema delle Regioni, nato in ritardo, rispecchiava, senza essere riuscito a ricomporla, la frattura scomposta del Paese. Le Regioni del Nord erano – sono – in grado di governare meglio dello Stato centrale, quelle del Sud lo facevano – e continuano a farlo – sempre peggio. Devolution, deleghe, autonomia differenziata avevano e hanno un solo senso: una gara pacifica tra loro e con l'Amministrazione centrale tra chi è più capace di amministrare le risorse pubbliche date. Ottimo!

Ma tale imponente riforma è stata approvata dal solo centro-sinistra. Il quale, nel tentativo di sottrarre in extremis, come nel 1994, il federalista Bossi alle spire avvolgenti di Berlusconi, ha perpetrato uno smaccato uso/abuso politico di riforma. Da allora in avanti, prima Berlusconi e poi Renzi hanno provato a varare riforme della *forma-governo*, sempre per via unilaterale.

Sottoposte a referendum confermativo, ha sempre vinto il NO. Anche perché l'invenzione del referendum confermativo avente per oggetto questioni costituzionali complicate, tradotte in quesiti formulati in linguaggio astruso, non è stata felice. Così la posta in gioco finisce per essere, ogni volta, il consenso non all'oggetto del referendum ma al soggetto che lo

ha proposto, cioè al governo di turno.

La politica, terra desolata

Venendo alla presente stagione e al cacofonico *suon di lei*, anch'essa si annuncia incapace di riforme istituzionali come le precedenti. E per le stesse ragioni. Perché il metodo adottato è quello dell'unilateralità settaria, al punto di intersezione di due arroganze: quella di chi governa, che fino a ieri si oppose strenuamente alla riforma del Titolo V e alla riforma Renzi, in nome della difesa della democrazia; quella dell'opposizione, che contesta, sempre nel nome della suddetta democrazia, le soluzioni, che a suo tempo propose con indomita arroganza.

Gli elettori assistono allibiti e disamorati a tale indecente spettacolo, mentre le curve tifose dei costituzionalisti embedded fanno la *ola* sui giornali e sulle TV. Un dramma per il Paese, trasformato dai partiti in un melodramma, in cui si recitano tenzoni all'arma bianca e scorre, invece che sangue, sugo di pomodoro.

Così, chi prova a ragionare nel merito delle questioni, come Stefano Ceccanti, si becca da Travaglio l'insulto di *inciuciador*. E l'opposizione, con annesse Italia Viva e Calenda, chiama a raccolta *oves et boves et universa pecora*, allo scopo di far cadere il governo. Per salvare l'Italia. Nientedimeno! In realtà, per tentare disperatamente di accumulare macigni sulla strada del governo.

Nessuna discussione di merito. E così ai partiti di governo viene offerto un ottimo alibi per non discutere, a loro volta, dei buchi neri dei loro raffazzonati e frettolosi progetti di riforma. Ma si può dare loro torto, se le forze di opposizione non sono realmente interessate alle riforme? Giacché, se loro importasse seriamente, forse scoprirebbero che l'autonomia differenziata e, ancor di più, il federalismo regionale – cioè la responsabilità impositiva e di spesa – sono la cura della

frammentazione del Paese, non la malattia; e che il premierato è la cura del perenne non-governo. Lo hanno sostenuto per anni.

Viene in mente, per analogia, quel che Salvemini diceva causticamente dei cattolici durante il periodo del Fascismo: *Quando sono al potere invocano la verità, quando sono all'opposizione invocano la libertà.*

Nessuna meraviglia, a questo punto, che almeno a metà del Paese questi opposti estremismi suonino alieni. Così la politica si presenta sempre di più come una *waste Land*, una terra desolata. E il dibattito politico? Interpellato, oggi Macbeth direbbe che è *un racconto narrato da un idiota, pieno di strepiti e furore, significante niente.*

1974-1976: la parabola di A0

III edizione giugno 2024



c'eravamo tanto amati

Il periodo che mi vide operare dentro il gruppo dirigente di una organizzazione della sinistra rivoluzionaria è il più difficile da raccontare perché, da allora, sono cambiato molto ed è stata la riflessione su quella esperienza a determinare la *radicalità del mio cambiamento*: non più rivoluzionario, non più comunista, non più fiducioso (come una volta) nella possibilità che le cose si possano cambiare attraverso l'impegno nella lotta politica.

Penso che siano necessari impegni di altro genere sul fronte educativo e della testimonianza e che comunque il pedale su cui spingere non sia quello della *lotta di classe*.

Perché se è vero che le classi sociali esistono e influenzano il procedere della storia, non è vero che esista una classe destinata a svolgere un ruolo palingenetico (il proletariato industriale) ed è discutibile, alla luce dei mutamenti sopravvenuti nel modo di produrre e di consumare nella parte finale del XX secolo e nei primi decenni del XXI, che in estensione e consapevolezza si possa continuare a parlarne come di una classe sociale.

Mi sono ritrovato ad essere più attento ai cambiamenti che

vengono da lontano, che procedono lentamente e che determinano le scelte importanti nella vita nelle persone, come quelli che si determinano nella scuola. Cosa farò da grande? Qual è il mio stile di vita? Cosa penso dei rapporti tra le persone? Per cosa vale la pena di impegnarsi?

Nel giro di pochi mesi, dall'estate del '76 ai primi mesi del '77 ho vissuto una *trasformazione molecolare* molto profonda che non ha riguardato solo la politica e non principalmente la politica. Ho cambiato stile e modo di vita; sono molto più solitario e disincantato di un tempo, ho bisogno del rapporto fisico con la natura (dai boschi, ai fiumi, alla autoproduzione agricola; sono sempre una persona appassionata e disposta a giocare per le cose per cui vale la pena di vivere. Sono disincantato nei confronti di tutti i miti, ma dico sì agli ideali.

*Marciavamo con l'anima in spalla nelle tenebre lassù
ma la lotta per la nostra libertà il cammino ci illuminerà.
Non sapevo qual era il tuo nome, neanche il mio potevo dir
il tuo nome di battaglia era Pinìn e io ero Sandokan.
Eravam tutti pronti a morire ma della morte noi mai parlavam,
parlavamo del futuro, se il destino ci allontana
il ricordo di quei giorni sempre uniti ci terrà.
Mi ricordo che poi venne l'alba, e poi qualche cosa di colpo
cambiò,
il domani era venuto e la notte era passata,
c'era il sole su nel cielo sorto nella libertà.*

Sono i versi della canzone di Armando Trovajoli che fa da tormentone a *c'eravamo tanto amati* di Ettore Scola (la trovate su Youtube). Il film me lo sono rivisto e mi ha dato la forza per terminare il pezzo della autobiografia più difficile da scrivere (insieme a quello sulla [storia di mio padre](#)), quello del *c'eravamo tanto amati*.

Chi siamo stati: Gianni, Antonio o Nicola? *Il marpione, il proletario dalla fede indistruttibile o l'intellettuale*

sognatore, o forse tutti e tre insieme? Sentiamo cosa dicono:

- Gianni: Certo che la nostra generazione ha fatto proprio schifo.*
 - Nicola: Piuttosto che inseguire un'improbabile felicità è meglio preparare qualche piacevole ricordo per il futuro.*
 - Antonio: Quando si rischia la vita con qualcuno ci rimani sempre attaccato come se il pericolo non fosse passato mai.*
 - Nicola: Credevamo di cambiare il mondo invece il mondo ha cambiato a noi.*
 - Antonio: 306 seggi [della DC], e chi se lo poteva immaginare?*
 - Gianni: Ti devo dire una cosa.*
 - Antonio: E che me vuoi di', lo so! Abbiamo sottovalutato un sacco di fattori che hanno concorso a mettercelo nel chiccherone: i soldi americani, la paura di Stalin, i preti, le monache, le madonne piangenti, la paura dell'inferno...*
 - Gianni: Io e Luciana ci vogliamo bene. È questo che ti volevo dire.*
 - Antonio: Ci vogliamo bene... in... che senso?*
 - Gianni: Ci amiamo*
-

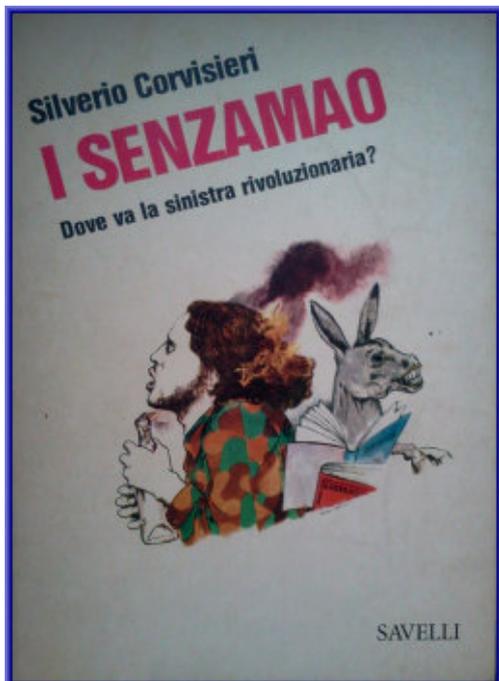
le cose positive che abbiamo fatto o che abbiamo contribuito a fare

Il giudizio positivo che dò su quel periodo non riguarda la sola Avanguardia Operaia, ma tutti i movimenti e le organizzazioni che, dal 68 al 75, riuscirono a determinare innovazioni e trasformazioni sul piano del costume, un riassetto dei rapporti sociali a favore dei meno agiati, mutamenti nella legislazione e nelle istituzioni, cambiamenti nella Chiesa Cattolica e un generale spostamento a sinistra nel paese. Pensate a Pio XII e confrontatelo con Papa Francesco per farvi un'idea di come è cambiato il mondo.

Penso alla fine dell'autoritarismo che governava le piccole e grandi istituzioni (dalla famiglia all'esercito), al contratto dei metalmeccanici del 69 cui seguirono, in rapida successione, quelli delle altre categorie, alla affermazione dei diritti nelle fabbriche e nelle scuole, alle trasformazioni nella magistratura, alla abolizione dei manicomi, alla trasformazione delle carceri, alla democratizzazione nell'esercito e nei corpi di polizia, alla crisi del sindacalismo autonomo a favore di quello confederale, alla forte spinta verso l'unità sindacale, alla tutela della donna. *Tutte queste trasformazioni sono state opera nostra* anche se, ovviamente, non solo nostra. E dunque le affermo con l'orgoglio se non del protagonista, almeno del comprimario.

Tutto è iniziato da un processo generale e generazionale che ha riguardato l'intero mondo occidentale e i paesi dell'est; poi c'è stata una particolarità italiana dentro la quale abbiamo operato noi che, dopo il 68, facemmo la scelta di *andare nei gruppi*.

**I senzaMao e la lotta
rivoluzionaria per le riforme**



Il libro che Silverio Corvisieri ha scritto sul finire del 1976 quando ha lasciato Avanguardia Operaia da sinistra per poi approdare, come molti di noi, al PCI – io almeno me ne sono andato dalla parte giusta che era quella della difesa delle istituzioni democratiche

Ho provato a rileggere alcuni dei documenti di allora e mi riesce difficile farlo perché rimango subito colpito sfavorevolmente dalla astrattezza di certe problematiche, del volersi ad ogni costo ritagliare un ruolo che in realtà non avevamo.

Ho riletto con attenzione *I senzaMao* del mio direttore al Quotidiano dei Lavoratori, Silverio Corvisieri, soffermandomi in particolare sul suo intervento al IV congresso di Avanguardia Operaia, quello della trasformazione di AO in un

partito, anche se allora era vietato chiamarlo così.

Silverio ha il pregio della brillantezza giornalistica anche quando tratta di cose pesanti come le disquisizioni intorno al centralismo democratico, al rapporto tra il partito e le masse, alla definizione di proletariato nel contesto dell'Italia degli anni 70. Ma non mi ci ritrovo per niente sul piano razionale; allora non mi ci ritrovavo senza capire bene il perché; avevo l'impressione che ci fossero delle forzature.

Il titolo, *I senzaMao*, deriva dal fatto che in quell'anno (il 1976) dopo la botta delle elezioni politiche (a giugno) ci fu la morte di Mao (a settembre) ad accrescere il disorientamento. Il vento dell'est aveva smesso di soffiare e noi, presto, saremmo stati *in balia di quei matti della autonomia* e dei terroristi conseguenti.

Per converso Silverio mi ha fatto tornare alla mente il tema della *lotta rivoluzionaria per le riforme*, una definizione di comodo che avevamo inventato per spiegare che eravamo per la rivoluzione socialista ma che, nel contesto dato, non era pensabile ragionare in termini di insurrezione.

Avevamo il doppio problema di smarcarci dagli spontaneisti del *tutto e subito* e, contemporaneamente, dire che non ci piacevano, perché troppo istituzionali e *codiste*, le posizioni di quelli del giro del Manifesto-PDUP, i togliattiani di sinistra impegnati nel tentare di spostare a sinistra il partito comunista.

Mi pare emblematico che si tratti di *una questione che non interessa più a nessuno*, a differenza dell'ottenimento di risultati di trasformazione degli assetti istituzionali. Anche io rimasi affascinato dalla idea di *fare la rivoluzione attraverso le riforme* leggendo nell'estate del 68 un libro di Andreè Gorz, *il socialismo difficile*. Gorz era il vicedirettore di *Les Temps Modernes*, la rivista di Sartre. Ne ho parlato nel capitolo dedicato al 68 e ci ritorno sopra

volentieri.

Quella di Gorz era la corrente dei *reformisti rivoluzionari*. I *reformisti rivoluzionari* rifiutavano l'esperienza del socialismo reale e vedevano in un movimento di massa in grado di imporre riforme strutturali il nuovo modo di arrivare al socialismo nei paesi dell'Occidente. In Italia, il maggiore esponente di questa linea di pensiero era Bruno Trentin (insieme a Lelio Basso) e si trattava di una delle tante correnti di pensiero di matrice luxembourghiana che giravano per l'Europa.

Quel libro lo discussi passo dopo passo con Oskian e Claudia Sorlini che ne criticavano la insufficienza in nome del leninismo e, alla fine di quelle discussioni, decisi di entrare in A0: vi trovai belle persone, alcune con una storia antica dentro il PCI, altre emergenti come Oskian o Randazzo, tutte decise a rifondare il comunismo passando da Lenin ma senza fare sconti all'URSS.

la crisi nel gruppo dirigente

La seconda fase del mio impegno in A0, a partire dal '73, con una serie progressiva di *promozioni* e crescenti *assunzioni di responsabilità* fu caratterizzato da due elementi:

- bisognava *crescere e rafforzarsi* perché, se i tempi della rivoluzione non dipendevano da noi, dipendeva da noi il fatto di arrivarci avendo risolto il problema della guida del processo rivoluzionario. Far emergere il partito attraverso un processo di *scomposizioni e ricomposizioni* nel quale A0, pur non essendo l'embrione di tale partito, doveva giocare un ruolo principale
- stavamo trasformandoci da *gruppo semilocale*, a *Organizzazione Nazionale*, a un *simil-partito* e ciò comportava un rafforzamento dell'impegno, il non farsi troppe domande, stringere i denti e puntare ad allargarci; *accettare di essere inviati in giro per*

l'Italia a gettare il seme, cedere i propri beni materiali alla organizzazione, rinunciare alla professione post laurea nel caso dei quadri del movimento di scienze.

E' questa la ragione per la quale, *comportandomi come uno stronzo*, lasciai passare senza muovere un dito un episodio come la radiazione/espulsione di Maurizio Bertasi, Flavio Crippa e Pietro Spotti (rei di lesa maestà per aver osato mettere in discussione le decisioni del segretario politico e della supersegreteria che lo contornava). Alla stessa stregua considerai *accettabile la non spiegazione circa l'auto-allontanamento dal giornale di Silverio Corvisieri*. Il fondatore del giornale se ne andava, non salutava nemmeno la redazione; c'era qualche problema ma non era il caso di parlarne: passo fermo e sguardo in avanti verso il sol dell'avvenire.

Dopo la pubblicazione della prima versione di questa autobiografia ho ricevuto numerose testimonianze relative al Comitato Centrale della espulsione-radiazione cui non partecipai perchè c'era da confezionare il Quotidiano. Non fui presente al Comitato Centrale ma lo fui alla riunione precedente della segreteria estesa ai membri del C.C. milanesi. Ho letto il verbale che ne fece Umberto Tartari. I tre che espongono i loro dati; Oskian e Vinci che li contestano e noi tutti zitti.

Molti compagni che presenziarono al successivo Comitato Centrale descrivono un clima pesante, il non trovarsi d'accordo ma avere paura di parlare, per finire con le richieste di autocritica a quei pochi che osarono dire qualcosa.

Non c'era tempo, *bisognava fare e così si finiva per non fare domande e nemmeno farsele*. Per esempio dalla lettura dei *senzaMao* vedo che nella decisione di Silverio di lasciare il giornale e tornare a Roma c'erano sia elementi di logoramento

personale, sia l'emergere di preoccupazioni politiche per il processo che ci stava facendo avvicinare al PDUP e allontanare da Lotta Continua. Probabilmente il pezzo su *Gioia di Vivere e Lotta di Classe* fu il suo modo di lanciare un sasso.

Apparentemente tutto filava liscio ma *il fuoco covava sotto la cenere* e un pomeriggio, in una riunione di segreteria nazionale, Luigi Vinci richiese a freddo le dimissioni del segretario nazionale Aurelio Campi accusandolo di *gestione padronale del partito*. Non ricordo se fosse la fine del '75 o l'inizio del '76 ma il fatto è di poco successivo all'allontanamento di Silverio dal Quotidiano. Era l'inizio di una storia durata all'incirca un anno in cui i due principali contendenti alternarono bordate, punture di spillo e giravolte strumentali.

Ho vissuto l'attacco ad Oskian come una autentica pugnalata tirata a freddo. In realtà c'era parecchio malessere nei confronti di Oskian per il suo decisionismo che molto spesso si trasformava in autoritarismo e a ciò si sommava il timore che stesse progettando una *fusione-confluenza* con la componente comunista (non psiuppina) del Pdup.

Mi sono poi reso conto, dalle successive dinamiche in Ufficio Politico, che si trattava di un atto preparato con cura da Luigi Vinci (che controllava l'apparato e l'organizzazione), in accordo con molti segretari regionali. Così Avanguardia Operaia, in un momento in cui sarebbe servito il massimo di iniziativa politica e di unità interna, sia prima, sia dopo le elezioni del '76, fu invece vittima di una crisi al vertice tenuta lungamente segreta, ma che non le fece certamente bene.

In quei mesi mi resi conto frequentando i gruppi dirigenti di AO e del PDUP di *quanto pesassero le miserie personali nel determinare le scelte politiche* e quello fu il *primo disvelamento del fatto che non basta credere nel comunismo e appellarsi ad esso per essere all'altezza del compito*.

Con il IV congresso dell'ottobre 74 Avanguardia Operaia fece uno sforzo per guardare lontano, stare dentro i movimenti sociali ma, contemporaneamente, cercare di costruire una analisi della società italiana che facesse i conti con le caratteristiche dei due blocchi sociali che riscuotevano il consenso della gran massa degli italiani: il blocco intorno alla DC e quello intorno al Partito Comunista.

Ma una parte del gruppo dirigente storico guardò a quel tentativo con sospetto, come *una forma di liquidazionismo*. Se devo fare un paragone un po' forte, ma che aiuta a capire, nel momento in cui avevamo bisogno di Gramsci A0 si rifugiò nelle braccia di Bordiga travestito da Lenin.

Il Comitato Centrale, con oltre 100 compagni, tutti con una storia di militanza importante, tutti dotati di esperienza politica, faticava a capire, anche perchè le divergenze reali non venivano palesate, se ne discuteva nei corridoi, in parte in Ufficio politico, ma mai in maniera esplicita. Vinci e Campi un giorno si davano ragione, ma appena temevano che dietro l'unità ci fosse lo zampino del diavolo, rovesciavano il tavolo.

Fu così, nella incapacità di capire cosa era successo con il risultato delle elezioni di giugno (straordinario balzo in avanti del PCI, tenuta della DC, misero risultato della sinistra rivoluzionaria) che si produsse lo sgretolamento, dapprima lento e poi clamoroso delle tre organizzazioni principali della sinistra rivoluzionaria; A0, LC e il PDUP seguite subito dopo dal MLS.

Nessuna di esse era riuscita ad essere una alternativa a quei blocchi di consenso politico ed ora crollavano stritolate da un lato dal PCI e dall'altro lato dai movimenti della autonomia e dal terrorismo.

la mia reazione

Disgustato da come si svolse la discussione intrecciata tra il risultato deludente delle elezioni politiche e la prospettiva di unire o meno Avanguardia Operaia e il Pdup, decisi di andarmene e nei primi giorni di luglio 76 preparai anche un poderoso documento politico di dimissioni dalla organizzazione a cui avevo dato tanto.



La manchette che apriva il lungo articolo in tre puntate in cui decisi che era ora di finirla con le chiacchiere da convento di clausura

Da qualche mese avevo iniziato a studiare le parti di teoria politica dei *Quaderni dal carcere* di Gramsci (in particolare le *Note sul Macchiavelli*) e mi rendevo conto che c'era un vuoto da colmare tra le intuizioni di Gramsci sulla democrazia, sul socialismo, sulla politica, sul blocco storico, sul ruolo della chiesa cattolica, sulla lotta culturale per la egemonia e il nostro appello al leninismo.

Il leninismo si era inverato in una realtà profondamente diversa da quella italiana e per di più, o forse per quello, aveva avuto una deriva fallimentare in cui il giacobinismo della prima ora si era ben presto trasformato in autoritarismo e poi in una forma di totalitarismo burocratico in grado di garantire solo la propria sopravvivenza (com qualche milione

di vittime).

Nel mese di luglio (mentre ero in ferie dal giornale) mi incontrai con Oskian e Claudia Sorlini per informarli della mia decisione di *andarmene da una organizzazione che non aveva il coraggio di discutere a viso aperto*. Oskian, che in quel momento non era più segretario politico, ma *coordinatore di una segreteria collegiale* che aveva il compito di preparare le tesi per il V congresso, mi convinse a rimanere promettendomi che si sarebbe aperta la battaglia politica e non quella personale.

Misi da parte il documento di dimissioni (che è rimasto chissà dove in una agenda e si è perso con lei) e nei primi giorni di agosto pubblicai in tre puntate, sul quotidiano, un lungo articolo dedicato alle prospettive che ci stavano di fronte e a quella che secondo me poteva essere la strada per uscirne. Lo trovate qui [“perché ho votato contro al Comitato Centrale”](#).

Di questioni politiche ce ne sono dentro molte e ciò che mi ha colpito è *l'insistenza sulla necessità di una riflessione teorico politica di grande respiro*, insieme a problematiche di tipo minore che, con gli occhi di oggi, mi fanno sorridere.

A settembre, al rientro dalle ferie dei dirigenti, mi aspettavo una discussione politica (e come si vede dalla D di dibattito nella manchette, pensavo di farlo sul giornale); invece fui processato in Ufficio Politico per aver infranto il Centralismo Democratico e mi venne messo al fianco, in funzione di controllo, Vittorio Borelli, trasferito da Verona e del tutto digiuno di giornalismo.

In redazione non la prendemmo bene, anche perché, come si vede dalla lettura del testo, si trattava di un contributo politico del tutto legittimo nell'ambito della discussione su come arrivare al V congresso di A0.

Le congiure di palazzo e le manovre di corridoio continuavano da entrambe le parti. Non me la sentii di continuare con

l'ottimismo della volontà e ai primi di ottobre decisi che era meglio andarmene e tornare al lavoro minuto, ma importante, di docente. Rimisi il naso in redazione una volta sola quando ci fu lo scontro a fuoco (di cui ho parlato nel [pezzo dedicato agli anni del QdL](#)) in cui morirono Walter Alasia e due funzionari di polizia.

un cambiamento profondo

L'esplosione del terrorismo e la violenza dei movimenti della autonomia mi convinsero della necessità di seguire altre strade e lavorare più in profondità. Non abbandonai la passione politica, ma abbandonai l'idea della *politica al primo posto*, quella del *rivoluzionario di professione* che sarebbe meglio chiamare *uomo ad una dimensione*.

Non fu una decisione immediata, ma progressiva. Ricordo che, nei primi mesi del '77, alla assemblea in cui la *destra* di A0 decise di andarsene e aderire al PDUP partecipai, ma mi sentivo ormai un osservatore esterno e non un protagonista. Non ricordo nulla dell'incontro residenziale che si tenne a Rocca di Papa; alcuni amici che proseguirono in quel percorso mi dicono che feci un intervento importante ma non mi è rimasto nemmeno il ricordo. Mi ritrovavo con tante persone a cui volevo bene ma che stavano per intraprendere un ennesimo tentativo volontaristico.

La parabola di A0 si era visibilmente chiusa anche se la maggioranza ottenne risultati tra il 70 e l'80%; altri tentarono di fare DP e in quel periodo mi resi conto della drammaticità della situazione.

Il terrorismo cresceva, faceva le rapine, gli autonomi erano alla ricerca dello scontro per lo scontro, la popolarità delle BR nel brodo di coltura della autonomia operaia cresceva, iniziavano gli omicidi e i miei ex compagni continuavano a fare i distinguo come nello slogan infelice *nè con lo stato nè con le BR*, come se lo stato democratico, le BR e prima Linea,

si potessero mettere sullo stesso piano.

Tutti quei tentativi, per quanto generosi, che avevano caratterizzato la mia vita nella prima metà degli anni 70, per quanto animati da persone appassionate, sul piano della soggettività, finirono nel nulla. Non fu così, come ho detto all'inizio, per le trasformazioni che si determinarono nella società e negli assetti istituzionali. L'Italia era cambiata in meglio e noi avevamo fatto la nostra parte.

In questi anni, molti di quei compagni che hanno fatto parte di quel gruppo dirigente sono venuti a mancare e li voglio ricordare, al di là dei dissensi e della diversità di percorso: Marco Pezzi di Faenza, il primo a morire; Attilio Mangano, Umberto Tartari, Severino Cesari, Franco Calamida, Vittorio Rieser, Massimo Gorla, Pietro Spotti, per restare a quelli che conoscevo direttamente.

La pagina con [l'indice della mia autobiografia](#) da cui potete scegliere i capitoli da leggere

I commenti dei compagni di allora sono benvenuti e, perché ne rimanga traccia, vi prego di metterli sotto l'articolo e non sulla grande cloaca di Facebook. Già, per effetto delle precedenti edizioni, ce ne sono un certo numero.

Questo è il breve commento con cui ho accompagnato il link su FB

C'eravamo tanto amati ... e poi il "giocattolo" si è rotto, il mondo è cambiato e ciascuno di noi ha fatto le sue scelte. Verso quelle persone con cui ad un certo punto si determinò una rottura conservo un grande senso di simpatia e negli anni tutte le spigolosità sono sparite e voglio bene a tutti loro. Qualcuno con orgoglio dice "volevamo cambiare il mondo, non ci siamo riusciti, ma il mondo non ha cambiato noi". Detta così

per il passaggio all'intermediazione politica di destra estrema.

Quale spiegazione?

Ciò che è accaduto accade a livello economico-sociale è noto: la formidabile trasformazione tecnologica della produzione ha frammentato e sempre più sostituito il lavoro umano, la globalizzazione ha bucato i confini tra Stati, culture, identità storiche, istituzioni, generando inestricabili interdipendenze sociali e culturali.

I cambiamenti hanno cause oltreconfine, le istituzioni per governarli restano al di qua del confine. L'economia è globale, gli Stati e la politica restano nazionali, le vite reali delle persone sono "locali". Donde lo scarto e l'ingovernabilità mondiale, di cui il disordine geopolitico mondiale è effetto e causa.

Fin qui i fatti.

L'Io minimo di Lasch

A questo punto, i singoli individui – giovani, operai, pensionati... – sono costretti a rifugiarsi nell' "Io minimo". Il sociologo americano lo ha descritto nel 1984 in "The Minimal Self: Psychic Survival in Troubled Times" (tradotto "L'Io minimo e la sopravvivenza psichica in tempi difficili"): "Con l'accentuarsi della percezione dello sradicamento l'Io si contrae, si riduce a un nucleo difensivo armato contro le avversità. Diventa un'individualità che non è né "sovrana" né "narcisistica", bensì "assediate". Donde "la deificazione della mera sopravvivenza", citando dal filosofo americano William James. Di fronte alle potenze della Storia, a ciascuno resta solo la strada del bricolage quotidiano individuale.

Quarant'anni dopo, questa analisi profetica aiuta a comprendere la nostra condizione esistenziale qui in Occidente

e anche a capire i flussi elettorali.

La nuova sinistra della distribuzione, dei diritti, del “Green”

Nella risposta a questa condizione sono mutate la “sinistra” e la “destra”. La sinistra fino agli anni '80 proponeva agli operai di fabbrica il mito della “funzione nazionale della classe operaia”.

Era la traslazione della “dittatura del proletariato” in un contesto liberal-democratico. Dentro stava un nocciolo razionale: la produzione – e la sua componente decisiva il lavoro – è il motore della civilizzazione umana e della Storia.

Perciò gli operai, comunque differenziati per funzioni tecniche nella produzione e comunque “sfruttati”, avevano una missione storica e universale. Il sindacato difendeva gli interessi immediati, il partito forniva loro l'orizzonte di senso: gli operai diventavano “una classe”, il cui compito era sviluppare la civiltà e redimersi dall'alienazione nel presente, fino a diventare “padroni” del processo produttivo. L'operaio realizzava la sua umanità nel lavoro.

Solo che i cambiamenti tecnologici, la deindustrializzazione e il suicidio industriale del nostro Paese hanno mandato in frantumi la base sociale di quel mito. La produzione esiste sempre, ma i suoi agenti si sono tecnicamente e socialmente differenziati. E la sinistra ne ha tratto una conclusione più larga delle premesse: ha abbandonato l'idea seminale di Marx del ruolo della produzione e del lavoro nella storia umana.

È paradossale, o forse no, che questa idea sia stata invece rilanciata nell'Enciclica “Laborem exercens” di Giovanni Paolo II del 14 settembre 1981, a sostegno di Solidarnosc: il lavoro

come continuazione dell'atto creativo di Dio. Al posto della "produzione" la sinistra ha messo "la distribuzione", via-Welfare e via-servizi. Le statistiche sugli addetti sindacalizzati lo rivelano.

E al posto dell'internazionalismo del Movimento operaio ha teorizzato quello dei diritti e quello "Green". Esaurita la riserva escatologica dei "domani che cantano", si è buttata con rinnovato accanimento ideologico su questo nuovo mood, tra LGBTQ+ e Green, senza fare i conti con il presente socio-economico in faticosa e pericolosa transizione. Benedetto Croce li chiamerebbe "energumeni del nuovo".

Il populismo dell'Io arrabbiato e la nuova destra

Se la Sinistra ha preso le parti dell'Io narciso, dell'Io sovrano, la Destra quelle dell'Io assediato e arrabbiato. Non più la destra conservatrice del "padrone delle ferriere" – in Italia comunque debole – bensì quella del territorio, dell'identità, dell'Io assediato, dell'Io in cerca di un rifugio nella comunità locale e nazionale.

Queste metamorfosi socio-politiche hanno generato un movimento populista reale – il M5S – che si autointerpreta come non di destra e come non di sinistra. La sua ideologia tenta di tenere abbracciati l'Io narcisista, l'Io sovrano e l'Io arrabbiato.

Ne risulta, sul piano del sistema politico, un bipolarismo degli estremi, che peraltro, come fa notare Nando Pagnoncelli, si divide solo il 25% degli elettori a testa. Il 50% degli "Io minimo" se ne sta alla larga. Si tratta di un bipolarismo del reciproco assedio e della reciproca delegittimazione.

Questo bipolarismo intensamente ideologico, in complicità con il populismo residuo, fragilizza le basi culturali della

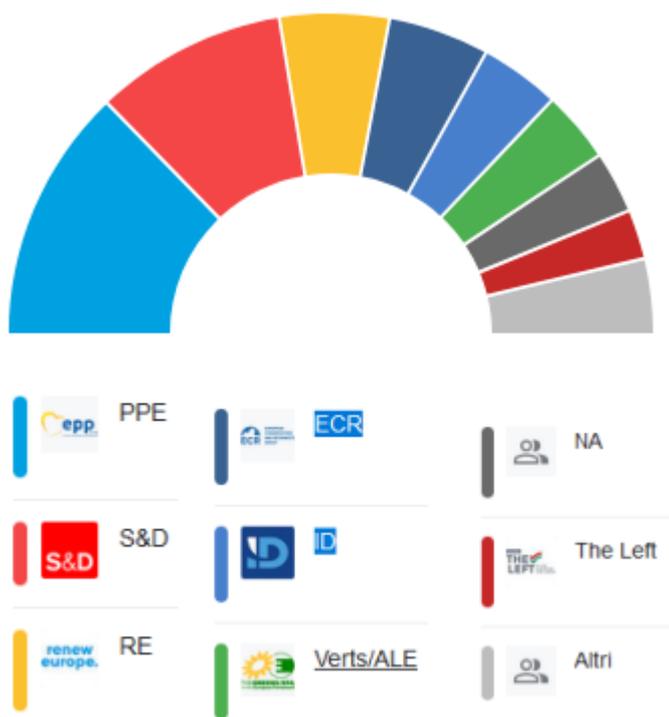
democrazia, perché distorce il dibattito pubblico, piegandolo costantemente alle esigenze della propaganda sempre antagonista. Lo si vede sui temi del premierato, dell'autonomia differenziata e su ogni altro possibile.

Pericle e i partiti

Scrivava C. Lasch: "Non saranno né Narciso né Prometeo a guidarci fuori dalla condizione in cui ci troviamo". Vero! Occorrerebbe un Pericle paziente, capace di ritessere le forme organizzate della conversazione pubblica e della decisione democratica.

Queste forme portano il nome di "partito". Benché culturalmente svuotati, assai spesso ridotti a sette adoratrici del leader eventualmente carismatico, i partiti non hanno perduto la presa ferrea sulle istituzioni. Esattamente in continuità con la tanto deprecata Prima repubblica e con la Seconda. Ricostruirli come ambiti socio-culturali, in cui i cittadini si associano liberamente "per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale" è la più urgente delle riforme istituzionali, condizione di ogni altra, istituzionale e non.

elezioni Europa



parlamento europeo 2024

Il quadro in Europa nel suo complesso evidenzia un leggero spostamento a destra. Il PPE cresce di 8 seggi e va a 184, la socialdemocrazia è stabile con 139, calano i liberali (-23) per le sconfitte in Francia, Spagna e Italia e vanno a 79, perdono i verdi (-19) con 52, crescono i due gruppi di destra (+ 9 e +4) con 73 e 58.

Non dimentichiamo che si è votato in 27 paesi con storie, culture, problematiche diverse che determinano risultati tra loro contraddittori (gli scandinavi sono molto diversi dai polacchi e questi dagli slovacchi).

Dal punto di vista numerico ci sono tutte le condizioni per riconfermare la coalizione Ursula ma ci sono problemi politici grossi che riguardano le ripercussioni interne su Germania e Francia. In puro stile presidenzialista e repubblicano, Macron ha sciolto il Parlamento dicendo ai francesi scegliete il governo che preferite, anche se la costituzione francese mette comunque il presidente in una posizione di forza per i prossimi anni.

La sperata svolta che potesse indurre una spinta in avanti dell'Europa non c'è stata e sarà un *avanti piano con Judicio* altro che Stati Uniti d'Europa.

Sono contento per il risultato del PD e di quello (opposto) dei 5 Stelle. Il PD tiene e avanza su un messaggio semplice (ma debole) per gli elettori: noi teniamo duro e diciamo

fondamentale: *quale destino per quell'entità storico-culturale e spirituale che è l'Europa? Quale assetto politico-istituzionale necessario per l'Unione europea?* I leader di partito – in particolare dei partiti maggiori – si sono cimentati in squallide baruffe pseudo-identitarie.

L'effetto prevedibile? Il disinteresse, la fuga, l'astensione degli elettori. Tanto meglio per i partiti. Se vanno al voto i fidelizzati e gli incerti stanno lontani dalle urne, allora la gara è tra tavole di valori. E le culture politiche e i programmi in cui i valori si incarnano? C'è il rischio che siano troppo "unitivi".

Tuttavia, in questa nebbia di propagande, confuse e reticenti, occorre riconoscere a due partiti minori – Lega Salvini e Stati Uniti d'Europa (+Europa, Italia viva, Radicali, Psi, Volt, Libdem) – il merito di aver proposto con chiarezza il bivio che la UE e i suoi elettori devono affrontare: "Più Europa o Meno Europa?".

Perché "Meno Europa"?

È divenuta egemone, in questi anni, una narrativa, secondo la quale la UE è diventata un Moloch burocratico oppressivo per le sovranità nazionali, uno strumento di prepotenza dei Paesi nordici e – antica versione di sinistra – catena di trasmissione del dominio capitalistico americano.

La UE minaccia i nostri interessi nazionali. Perciò bisogna tornare indietro sulla strada dell'integrazione europea. E per essere coerenti fino in fondo, bisognerebbe uscire dall'Euro. La "sovranità europea" è una bestemmia e se il Presidente Mattarella la pronuncia, Salvini chiede che si dimetta. Questa è l'ultima "salvinaggine" ignorante dei Trattati e dell'art. 11 della Costituzione. NdR. il neutrale correttore automatico di Google propone di sostituire il neologismo con *asinaggine!*.

Tuttavia, è vero che l'architettura istituzionale europea è

sbilenca, che la separazione dei poteri e i loro *check and balance* sono incerti. Come ha osservato con una battuta G. Amato: *Montesquieu non si è mai visto a Bruxelles*.

Il fatto è che le istituzioni europee sono il risultato di un lungo bricolage istituzionale, avviato con i Trattati di Roma del 1957, che ha sovrapposto gli organismi, tentando di conciliare le pretese delle sovranità nazionali con il livello sovranazionale. Questa struttura istituzionale barocca non è la causa, ma l'effetto di un assetto politico intergovernativo e confederale, regolato dai Trattati, senza una Costituzione europea, e fondato sul principio di unanimità per le decisioni strategiche. Al punto che l'abolizione del principio di unanimità deve essere decisa all'unanimità. La risultante è la paralisi.

A questo punto, la via più semplice appare essere la rinazionalizzazione delle strutture istituzionali e politiche. Se di fronte alle sfide del momento quali la guerra, l'immigrazione, la concorrenza americana e cinese, il clima, l'Intelligenza Artificiale, il potere "sovranazionale" europeo è muto e impotente, tanto vale che si torni ai rapporti bilaterali.

C'è anche una seconda narrativa liberale, a-sovranista. Poiché la storia europea è una storia di frammentazione, almeno dalla caduta dell'Impero romano, e di sangue, dalle guerre di religione del '500, alla Guerra dei Trent'anni fino alle ultime due guerre mondiali, non esiste un "popolo europeo". Perciò è impossibile costruire un Stato-nazione europeo. L'unico assetto possibile è quello intergovernativo e confederale. È già molto. Teniamocelo stretto e procediamo prudentemente sulla "Via dei Trattati", senza europeismi escatologici, applicando il principio di sussidiarietà ogni volta possibile.

Perché “Più Europa”?

Chi propone “Più Europa” muove dal contesto geopolitico attuale. Il ciclo storico della pace in Europa, che datava dal maggio del 1945, è finito bruscamente il 24 febbraio 2022 con l’aggressione russa dell’Ucraina.

E questa guerra ha facilitato il pogrom di Hamas e l’accensione di un focolaio di guerra in Medioriente. La storia europea ha fatto un salto drammatico. Benché le minacce nucleari di Putin servano a spaventare solo i pusilli, a quanto pare con successo, è evidente che stiamo camminando sul crinale sottile e tagliente pace/guerra.

Le singole sovranità nazionali europee sono deboli rispetto alle sfide, ma la sovranità europea non c’è: né sul piano geopolitico e della sicurezza, né su quello economico. Sul piano culturale, il suo capitale cristiano-liberale viene eroso dalla cancel culture, dal wokismo e dal politically correct.

Pertanto i sostenitori di “Più Europa”, disseminati nella società civile e nei vari partiti, pensano che sia necessario un salto quantico dalla UE intergovernativa e confederale alla UE federale, alla quale i singoli Stati sovrani conferiscano poteri sovrani in materia di politica estera, di difesa, di un bilancio – oggi al di sotto del 2% del Pil europeo – di fisco, di sistema bancario, di mercato dei capitali, di concorrenza... Come arrivarci?

La via più realistica è quella di un’Europa a due velocità, con un nucleo di Paesi – Group of friends? Triangolo di Weimar? Cooperazione rafforzata? – che incominci a progettare e a praticare un assetto federale. Gli altri o ci arriveranno o cadranno, in nome della difesa della sovranità nazionale, nell’orbita di “potenze straniere”.

Le libertà europee

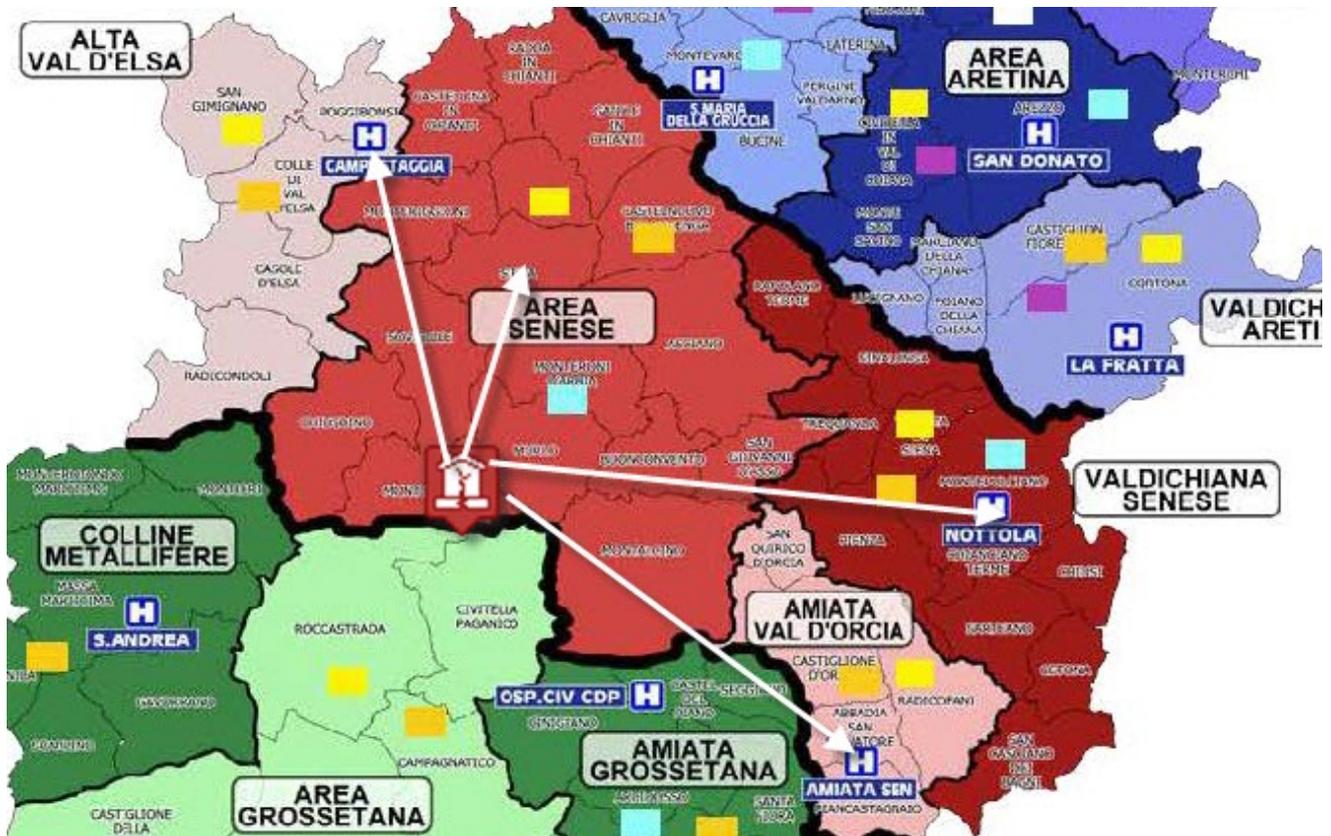
Queste discussioni non hanno appassionato gli elettori, benché riguardino il loro personale destino, perché la volgare campagna elettorale in corso non ha fatto emergere la posta in gioco del presente: la difesa delle libertà europee.

L'attuale configurazione politico-istituzionale della U.E. non è in grado di garantire la difesa delle libertà – sbocciate dall'humus classico, cristiano, illuministico, liberale e socialista – contro l'imperialismo russo e cinese e contro il fondamentalismo islamico, che punta all'egemonia nel Medioriente e in tutta l'Africa, a Nord e a Sud del Sahara.

Né l'attuale UE è in grado di “domare la potenza che sgorga dalla scienza e dalla tecnica”, come auspicava Romano Guardini in “Europa. Compito e destino”, richiamando al substrato cristiano dell'Europa.

Né di imbrigliare le potenze della globalizzazione. Essa sta erodendo e fratturando gli Stati-nazione e le loro basi socio-culturali: una parte di società civile è sempre più attratta dal magnete globale, costituito da idee, consumi, stili di vita, social-media, mentre un'altra parte si è serrata a difesa di ciò che sono o si pretende che siano le tradizioni nazionali. La Nazione e le identità individuali e collettive, esaltate da Johann Gottfried Herder nel '700, tornano a separarsi, dopo 500 anni. Serve pertanto uno nuovo schema politico-istituzionale.

se devi prenotare una pachimetria ...



da casa mia gli ospedali nel senese, ma le strade non sono diritte: Poggibonsi Campostaggia 59,8 km , Siena Le Scotte 44 km, Montepulciano Nottola 90 km, Abbadia San Salvatore 78,8 km

La pachimetria corneale è un esame non invasivo con cui si valuta lo spessore della cornea. Serve perché le misure della pressione endo-oculare utilizzano uno strumento basato su uno spessore corneale standard e, in presenza di spessori maggiori o minori, si possono determinare misure falsate (falso negativo).

Il costo dell'esame, svolto in libera professione o in struttura privata è abbastanza basso (tra i 40 e i 70 euro), mentre il ticket è intorno ai 30 €, ma che fatica per arrivarci.

primo step il CUP regionale

Quello che il governo ieri ha sbandierato come una grande conquista per eliminare le liste d'attesa, la Toscana ce l'ha già. Inserisci i dati della ricetta elettronica e il sistema ti dice dove e quando nell'ambito della tua ASL. Se non sei soddisfatto puoi estendere la ricerca alla intera regione.

Prenotazione tentata a fine maggio; prima data disponibile 15 luglio presso il poliambulatorio di Abbadia San Salvatore. Cerco altre date, mi danno il 16 sempre Abbadia oppure si va a settembre (sempre Abbadia).

Allora estendi la ricerca sperando che esca Grosseto e ti esce Massa Carrara, Firenze, Pistoia sempre tra due mesi almeno.

In questo caso la data non è una questione critica, il problema è che Abbadia sta sull'Amiata senese a 79 km da casa mia (in auto 1 h e mezza). D'altra parte dopo la riorganizzazione delle ASL io sto in una ASL che comprende Arezzo Siena e Grosseto e che da un confine all'altro arriva a 200 km, ma se anche si sta nell'area Senese 80 km sono considerati accettabili.

E' ovvio che non ci siano mezzi pubblici diretti, ma non voglio polemizzare su quello. Quello che non capisco è perché non saltino fuori nè Siena e nemmeno Poggibonsi o Grosseto (distanze accettabili tra i 40 e i 60 km). Questo succede per molte prestazioni, come se certi reparti di certi ospedali non rendessero disponibili le loro agende. E' mai possibile che, ogni volta si debba chiamare l'URP?

proviamo con la libera professione in struttura pubblica

Vado su Internet e la mia ASL mi dice che la prestazione si può fare o in val di Chiana (90 km) o in val d'Elsa. Eureka:

chiamo il numero telefonico dell'ospedale di Poggibonsi e l'impiegata mi dice che la pachimetria non la fanno.

Replico che l'ho letto sul sito con tanto di nome del medico e costo di 42 €. Mi risponde che è impossibile e dunque non mi resta che riattaccare e ricontrollare. Mi segno tutto e richiamo; risposta: *ma la dottoressa (omissis) non riceve più da noi dai tempi del COVID, sarà il sito a non essere aggiornato (sic – se il sito non lo aggiorni a cosa serve?). Provi a chiamare Siena.*

Richiamo Siena, sia in ASL sia in Ospedale e in entrambi i casi la risposta è che in libera professione fanno solo le visite.

proviamo con la mutua privata

Con la banca ho una piccola assicurazione (SMS CRAS) che per i medici convenzionati ti garantisce la visita privata con un piccolo rimborso.

Vado sul sito e ahime puoi scegliere l'oculista tra una quarantina di nomi nel senese, ma non saprai se fanno la pachimetria. Allora chiamo al telefono e l'impiegata della mutua mi dice che *non sono in grado di sapere chi fa cosa*. Dico che allora cercherò su internet e mi consiglia di fare così.

Cerco "pachimetria Siena" e mi escono una serie di proposte, alcune con la tariffa, tutte con possibilità di effettuare prenotazione telematica. La seconda proposta non ha il costo ma risulta tra i convenzionati. Richiamo, ma mi mettono giù, la dottoressa sta visitando.

Lascio perdere la mutua e vado

direttamente da chi esiste

Il primo medico non è convenzionato, ma c'è la indicazione del prezzo (70€) e prenota telematicamente. Esame nel giro di 3 giorni, prestazione a Siena.

Ho interagito al telefono con 4 persone che non sono state in grado di prenotare o informare. Il CUP regionale funziona ma mi manda su l'Amiata (non a sciare o a fare un trekking).

Alla fine ho fatto da me e ho prenotato tramite un sistema telematico che però mi dava le informazioni essenziali. Non vi pare che ci sia qualche problema di organizzazione? Non capirò mai perché nella libera professione i costi sono più bassi e il servizio è nettamente migliore. Non parlo ovviamente del costo del ticket ma del costo del funzionamento della intera struttura.

Ogni tanto leggo articoli o saggi che paventano i rischi della intelligenza artificiale per certi tipi di posti di lavoro (maggiore efficienza, minori rischi di errore, minori costi). Mi vien da dire se costa meno e funziona meglio ... cercheremo altri tipi di lavoro o ridurremo le ore lavorate. Come si usa dire ... chiedo per un amico.

1970-1971: il servizio

militare

III edizione – giugno 2024



la caserm Cadorin sede del 33° artiglieria a Treviso dove sono stato per 11 mesi

Laureato a metà luglio, cartolina precetto a fine settembre. Alla visita ero stato dichiarato C3 (la soglia verso il C4 che ti garantiva l'esonero) e ho chiesto io un nuovo responso; il responso è arrivato molto in fretta: *abile arruolato* con tanto di cartolina precetto e così, almeno, ho evitato i mesi di parcheggio in attesa della chiamata.

Sono partito da *Milano centrale* con il treno direttissimo per Palermo tra le 16 e le 17; destinazione CAR (centro Addestramento Reclute) presso il 46° reggimento fanteria REGGIO, caserma Scianna. Era uno dei primi giorni di ottobre del 1970.

Sino ad allora il punto più a sud d'Italia dove ero stato era Roma e dentro di me pensavo che l'Italia finisse subito dopo Napoli. Invece, non solo la costa tirrenica salernitana e poi la Calabria non finiscono mai, ma quando sei arrivato a villa

San Giovanni, e credi di essere alla fine del percorso, ti manca il binario unico Messina Palermo. Per farla breve sono arrivato a Palermo alle due del pomeriggio dopo 21 ore di treno.

Sui binari c'erano ad attenderci dei graduati che scrutavano i giovani in arrivo; se avevi in mano una borsa e magari la cartolina precetto eri finito. *Tu, spina, vieni qui. Mettiti lì, che quando ci siete tutti vi portiamo in caserma.* Primo impatto con le buone maniere dell'Esercito Italiano.

CAR 46° reggimento Fanteria Reggio – Palermo

il primo impatto

Quando siamo stati in numero sufficiente, ci hanno fatti salire sul cassone di un CM (che sta per camion medio, contrapposto a Camion Leggero e Camion Pesante). Iniziavano le sigle incomprensibili (CM, CP, CL, 48 ore, 36 ore, 5+2, CPR, CPS, 165, RAL, ...) e gli ordini sempre urlati: *scendere, sbrigarsi, aspettare.*

Il viaggio in camion era obbligatorio perché la caserma Scianna stava in fondo a Corso Calatafimi, fuori Palermo sulla strada per Monreale. Dalle due del pomeriggio, rigorosamente senza mangiare, siamo riusciti ad arrivare in camerata alle 21, esausti, sfiancati, depressi e anche un po' impauriti.



recluta a Palermo

Prima ci hanno registrato in un grande stanzone dove venivi chiamato e alcuni soldati seduti dietro lunghi tavoli ti interrogavano per compilare una scheda piena di dati che, teoricamente, erano già in possesso dell'esercito. Poi ci hanno fatto spogliare degli abiti civili e portato al magazzino per il vestiario: zaino da viaggio, divisa estiva, divisa invernale, basco, bustina, passamontagna, tre camice, mutande tattiche, calzettoni, maglie da sotto, scarpe, scarponcini, anfibi, materasso, cuscino, federe, lenzuola, coperte, fazzoletti, sapone, spazzole, lucido, grasso, gavetta, dentifricio, posate...

Svelti, svelti, correre, ... Sembravano divertirsi a farti aspettare per poi invitarti a correre. Alla fine, a Dio piacendo, con quel carico di roba pesantissimo e voluminoso, ce l'abbiamo fatta e siamo arrivati in camerata. Ho messo a posto quel che potevo e mi sono buttato sul letto a castello che mi avevano dato. Mi veniva da piangere e mi chiedevo: *ma dove sono finito?* Intanto, sino a mezzanotte hanno continuato ad arrivare altri disgraziati come me. Tra grida e rumori, alla fine, mi sono addormentato.

i primi giorni

Nei primi giorni si imparano le regole, ti rasano i capelli (ma con le mance e la contrattazione si ottiene che non

eccedano con la sfumatura alta), si adattano *alla belle e meglio le divise*, ti danno il fucile. A me capitò l'Enfield, un fucile inglese della I guerra mondiale che usavano i cecchini, pesantissimo. E al CAR il fucile te lo porti con te nella maggior parte delle marce. C'erano anche il 91/38, Garand (il più diffuso) e il FAL (fucile automatico leggero).

Si apprendono le *tecniche di realizzazione del cubo* in modo che passi indenne dalle ispezioni. Il cubo era una fissa che corrispondeva, in realtà, ad esigenze di igiene e pulizia, in primo luogo l'arieggiamento: disfare completamente il letto, piegare con cura lenzuola e coperte, ripiegare il materasso, coprire il tutto sganciando il telo (spesso non c'erano le reti). Inoltre, così, la camerata risultava in ordine e facile da pulire con spazzoloni, stracci e segatura.

Durante il giorno si fanno le prime amicizie e poi *si marcia, si marcia, si marcia*.

quando non si marcia



E quando non si marcia ci si siede nel cortile di terra battuta a sentire un semianalfabeta che ti spiega come funziona la bomba d'assalto SRCM (la quantità di tritolo, le due sicure, come la si lancia). Mezz'ora per esporre due concetti da 5 minuti, ma guai se sintetizzi. Lo stesso valeva per le operazioni di manutenzione, montaggio e smontaggio del fucile.

Il caporal maggiore istruttore, che era il nostro riferimento

diretto, poi si offendeva. Anni dopo mi sono trovato a riflettere sulle tecniche di spersonalizzazione leggendo i libri di Primo Levi e mi è subito venuta in mente, con le dovute differenze di intensità, la vita di caserma. L'unica differenza è che non avevi un numero, anzi, quando ti si rivolgeva un superiore, dovevi scandire ad alta voce: *recluta Claudio Cereda, 46° reggimento fanteria, III compagnia, IV plotone, comandi!*

In caserma, fuori addestramento, ci sono i lavori appartenenti alla *pedagogia del lavoro inutile*. Li devi fare, visibilmente non servono a nulla, ma abitano ad *obbedir tacendo*. Era autunno e i lunghi viali della caserma Scianna erano fiancheggiati da alberi che perdevano le foglie. Armati di scope e di palette si partiva da una parte e si puliva. Quando eri arrivato alla fine ti giravi e vedevi che il viale era di nuovo pieno di foglie. *Chissenefrega*, tanto eravamo in duemila e qualche cosa dovevano pur farci fare.

il poligono

Siamo andati due volte al poligono tra Partinico e Montelepre; una volta a sparare da sdraiati e una volta a tirare la bomba d'assalto SRCM, imparando a lanciarla in avanti e non, come si vede nei film americani, (da dietro) perché in quel caso, quasi sempre, si fa un lancio a campanile e la bomba ti arriva in testa.

La SRCM, durante il fascismo detta *Ballila*, era ancora in uso: 30 o 40 g di tritolo, due sicure, una a linguetta e la seconda fatta da quel coperchietto di alluminio che salta via in volo. Fa un gran botto e poco danno. La si lancia in avanti di una ventina di metri correndo perché il suo raggio d'azione è sui 10 metri. E' la bomba con cui i fascisti uccisero il 12 aprile del '73 l'agente Marino (il giovedì nero di Milano).

socializzazione

Noia e fatica; i primi giorni eravamo *spaventati dalle regole assurde* per poter andare in libera uscita: i capelli a posto, i fogli di carta igienica nella tasca destra dei pantaloni, il pettine, il tenente che, per un niente, decideva che eravamo tutti congnati.

Imparai a riconoscere i comportamenti di tre tipologie regionali:

- i toscani quasi tutti della FGCI, tendenzialmente ribelli, *un se ne po' più, facciamo una manifestazione di protesta ...*
- i bolognesi della FGCI, solari e positivi, *socmel non si può continuare così, sì, ma quando andiamo a balare ...*
- i napoletani che mentre eravamo in fila, in attesa di accedere al refettorio, ne facevano di ogni per aggirare la coda ed erano odiati da tutto il resto d'Italia, da nord a sud. *Non era il vantaggio che li interessava, ma il fatto di fotterti. Taggio fatto fesso.* E ci ridevano sopra. C'erano siciliani, pugliesi, calabresi, ma anche gli altri meridionali non sopportavano i napoletani.

Ricordi positivi dalla trattoria Carlo V vicino a piazza Maqueda. Un *postaccio* dove facevano una pasta con pomodoro e pinoli buonissima e delle bracirole di maiale con il giro di grasso bianco che ho rivisto nella *cinta senese*, pane con il sesamo, che ho provato per la prima volta; il vino bianco era spillato al momento, dalla botte messa tra le due sale da pranzo. Una volta ho anche visitato il famoso mercato della *Vucciria*, condizioni igieniche incredibili soprattutto sul versante della carne e del pesce e tante urla di chi doveva proporre la propria merce.

sradicamento

In quei giorni scrivevo molte lettere e, mettendo in ordine le

carte, dopo la morte della mamma, ne ho ritrovate alcune. Ero proprio disperato; in una, rivolta a papà, esternavo la mia rabbia per quella struttura oppressiva e distruttiva della personalità e lui mi rispondeva, lui che era stato fascista, e un po' lo era ancora, di portare pazienza, che le cose si sarebbero sistemate e mi invitava a *cercare l'aspetto positivo delle cose*.



a telefonare lontano dai centri della SIP

La comunicazione avveniva o per lettera o per telefono; ma la teleselezione entrò in vigore ufficialmente sono dal 1 novembre 1970 e fu un processo graduale. Per tutto il servizio militare continuai ad utilizzare i centri della SIP diffusi in tutta Italia in cui si andava per telefonare.

Si prenotava la chiamata e si attendeva il proprio turno per andare in cabina. Tre minuti e prima della scadenza si inseriva la signorina e ti chiedeva "raddoppia?". I centri erano frequentati, per la metà da militari di leva e per il resto si trattava, in genere, di migranti. Nel '71 iniziarono a comparire i telefoni a gettone, più diffusi ma più scomodi perché con la destra tenevi la cornetta e con la sinistra, a pugno, i gettoni di scorta.

Grazie alle aderenze in università sono riuscito ad avere una

licenza (5+2) con la scusa che la mia presenza serviva perché risultavo membro di una commissione d'esame, così ho scampato la andata al poligono a sparare e, in tutto il militare, non ho mai sparato un colpo.

Inoltre Bruna, la mia futura moglie venne a Palermo per il giuramento. Era ospite di una compagna della nobiltà decaduta palermitana (i principi Lanza) e ricordo la sorpresa nello scoprire che a Palermo gli ascensori funzionavano a moneta (10 lire). La sera, per quei 3 o 4 giorni, mi riaccompagnava sino in caserma al termine della libera uscita e poi tornava in centro con l'autobus, sorvegliata da un autista gentiluomo che spostava la fermata in modo che, al buio, non dovesse fare tratti a piedi da sola. La guardavano strana, una giovane donna con i capelli corti e il tailleur pantalone in giro da sola di sera ...

Un giorno mentre eravamo in adunata è arrivata dal comando la richiesta di un laureato in fisica. Per la paura che mi offrissero qualche posto privilegiato che mi costringesse a rimanere per 15 mesi a Palermo o peggio a Trapani, dove la voce popolare diceva che ci si faceva la barba con l'acqua minerale, mi sono fatto piccolo piccolo e sono stato zitto.

Alla fine dei 40 giorni, ci hanno chiamato in un camerone simile a quello che ci accolse all'arrivo e ci hanno dato la destinazione e l'incarico: Ospedale Militare di Bologna e corso di aiutante di Sanità. Si andava verso nord. Alla fine dei 40 giorni, per via delle marce, delle corse e del pranzo non ideale ero dimagrito e in perfetta forma.

la tradotta e l'Ospedale Militare di Bologna



la tradotta con i vecchi vagoni di III classe

Ci hanno portato al nord con la tradotta, un treno con i vecchi vagoni di terza classe, quelli con la porta ogni quattro posti a sedere, il corridoio in mezzo e i sedili di legno.

La tradotta dava la precedenza anche ai treni merci e si fermava regolarmente per lo sgancio dei vagoni delle diverse destinazioni. Ci vollero trentasei ore per fare Palermo Bologna, ma c'era gente che doveva andare sino al confine orientale: Udine, Tolmezzo, Gorizia.

Ho incominciato a chiedermi come mai, con una laurea in fisica ad indirizzo elettronico, non fossi finito nelle trasmissioni e la risposta che mi sono dato è la stessa in base alla quale ero finito a Palermo per il CAR: *le schedature funzionavano, anzi forse era l'unica cosa che funzionasse* in quel mare di inefficienza. L'aiutante di sanità è un privilegiato, ma in compenso non fa vita di camerata e non sta con i soldati.; un modo elegante di *isolare i sovversivi*, o presunti tali.

Come il CAR, anche il corso all'Ospedale di Bologna avrebbe dovuto durare 40 giorni, la durata ci fu, ma il corso no. Eravamo in una quarantina, quasi tutti laureati, e la prima cosa che hanno fatto fu quella di *nominare un capocorso* perché, anche tra pari, la gerarchia è importante (era uno studente di ingegneria di Roma).

Per qualche giorno ci portarono in una specie di teatro interno all'Ospedale dove venivamo abbandonati a noi stessi e poi smisero di fare anche quello e noi si girava liberamente per l'ospedale. Il corso non c'è stato, l'esame finale neanche, ma alla fine ci hanno assegnato la destinazione e ci hanno dato il diplomino di Aiutante di Sanità. E lì ho incominciato a capire come era andata per davvero la campagna di Russia del 1942.

Io, per altro, mi sono fatto anche una settimana di ricovero per una bella tonsillite bilaterale e ho rischiato l'intervento chirurgico. Tra ricovero in ospedale e problemi connessi al clima oppressivo, in tutto quel periodo sarò uscito per Bologna tre o quattro volte. Una volta sono andato in centro a vedere le Torri e ho fatto un salto alla libreria Feltrinelli, uno dei posti che ci erano stati indicati come pericolosi; un altro posto interdetto era via Lame, credo per ragioni di puttane e malavita.

Da Bologna a Rimini

Era dicembre inoltrato, e a *fine non-corso*, ci furono date le destinazioni e il biglietto ferroviario: trasferimento individuale in treno, con il pesantissimo zainone-valigia con tutta la dotazione individuale, dal vestiario agli anfibi. La mia destinazione era Rimini, 121° artiglieria contraerea leggera, caserma Giulio Cesare, abbastanza in centro.



IL complesso della caserma Giulio Cesare di Rimini

In caserma c'era un freddo atroce che costringeva a dormire con il passamontagna. L'infermeria aveva una sua piccola camerata per i ricoveri e noi aiutanti di sanità, se non c'erano esigenze particolari, dormivamo lì visto che c'era una stufa a legna in coccio.

Sono stato riconoscente per tutta la vita al segretario del movimento giovanile DC di Ravenna, che non ho mai conosciuto. Era raccomandato ed ottenne il trasferimento da Treviso a Rimini. Così, dopo neanche un mese, io venni preso e mandato a Treviso al suo posto.

epidemia di meningite cerebro spinale

A Rimini c'era un *colonnello comandante allucinante* che aveva introdotto una serie di norme, a suo dire *antilavativi*, che determinarono la morte di un soldato: si chiamava Bruno Raffaelli ed era di Viareggio.

Il colonnello Carmelo Alongi aveva stabilito che se un soldato marcava visita e otteneva il provvedimento medico legale di *servizio*, ricevesse una serie di *benefit ulteriori* che gli *facessero ricordare che non bisogna barare*: esclusione dalla libera uscita per quella giornata, esclusione dai permessi di 48 ore per tre mesi, esclusione dalle licenze per 5 mesi.

Il regolamento di disciplina militare prevedeva, di suo, una gerarchia di provvedimenti medico legali: *il ricovero, il riposo in branda, la esenzione dai servizi, il servizio e, infine il servizio punibile.*

Di fronte ai finti malesseri, perché uno ci provava sempre e comunque, o alle lievissime patologie si dava *servizio* perché il *servizio punibile* avrebbe potuto far scattare un procedimento per simulazione. Quindi il *servizio punibile non si dava mai* e il colonnello aveva trasformato il servizio in *tela faccio vedere io.*

Bruno Raffaelli, quel giorno di inizio gennaio, compiva 21 anni ed attendeva i suoi genitori per festeggiare l'avvenimento. La mattina al risveglio non si sentiva bene e probabilmente aveva già la febbre, ma per non incappare nelle regole del colonnello, non se la sentì di marcare visita. Il tenente medico fece le sue visite tradizionali e poi se ne andò (visto che era domenica).

I compagni di Bruno ce lo portarono in infermeria in stato di sem-incoscienza, con la febbre alta, rigidità nucale e vomito a spruzzo. Il *riflesso di Babinsky*, che si fa strisciando un ago sulla pianta del piede, ed osservando come si muove il pollice, era già positivo. C'erano tutti i sintomi di una *meningite cerebro spinale* in fase avanzata. Ce la dovemmo cavare da noi sentendo il medico per telefono e, mentre lo attendevamo, chiamammo l'ambulanza che arrivò insieme al medico. Fu ricoverato all'ospedale di Rimini tra le 11 e le 11:30 e alle 14 era già morto.

In caserma, nel giro di pochi giorni, nonostante l'isolamento e la profilassi di massa con i sulfamidici (la sulfametossipiridazina, me lo ricordo ancora) si ebbero altri 7 casi, seri di infezione manifesta, ma con prognosi fausta e 60 tamponi oro-faringei positivi. Una epidemia con i fiocchi.

Nei giorni successivi, in libera uscita, mi misi alla ricerca

dei compagni di Lotta Continua per fare qualcosa, denunciare, rompere il silenzio, fare casino. Quando finalmente li trovai arrivò, del tutto inatteso, il mio trasferimento. Non so cosa avrei combinato. Capite perché devo ringraziare quel giovane democristiano? Mi ha quasi sicuramente salvato dal finire a Gaeta o a Peschiera (i due carceri militari). Nello scrivere questa parte ho cercato di documentarmi con la stampa dell'epoca e non ho trovato nulla salvo la conferma di quella morte.

Insomma, nè Bologna, nè Rimini me le sono viste o gustate. Ho solo il ricordo di un aiutante di sanità anziano che, in puro stile *amarcord-vitelloni*, si vantava di grandi avventure con le donne di Rimini e di avere il problema di erezioni prolungate; lo guardavamo con invidia.

Da Rimini a Treviso

Nuovo viaggio in treno da solo e con il gigantesco zaino da viaggio con dentro tutto, ma questa volta fu un passaggio *dalle stalle alle stelle*: per Treviso e la sua gente, per i compagni di infermeria, per gli ufficiali medici. Sono stati 11 mesi gradevoli in cui ho imparato un po' di cose sull'Italia, ho imparato le tecniche essenziali di primo soccorso e ho avuto anche tempo di studiare Gramsci.

A Treviso, quando sono arrivato, ho trovato tutti i *riti del nonnismo*, una forma di cameratismo semiviolento che le autorità militari tolleravano perché consentiva di mantenere la disciplina creando divisione tra i soldati. C'erano ancora *i nonni e le spine*, le canzonacce, la comunione con un pezzo di pane o una patatina intinta nello sperma, i gavettoni, *la stecca* in cui si incidevano i giorni di servizio sino a quello del congedo. Ma il fenomeno si andava restringendo.

La caserma Cadorin, era un po' fuori Treviso, sulla strada feltrina, ma ad una distanza accettabile dalle mura.

Per altro, di lì a qualche mese mi arrivò la 500 che avevo comperato a rate nel 67 e che, in mia assenza, stava usando Bruna la mia compagna (anzi la mia fidanzata, come si diceva allora), sposata poi a settembre.

L'infermeria era in una palazzina a sé stante a destra dell'ingresso e abbastanza vicina al muro (cosa di cui approfittava qualche collega per entrate e uscite fuori ordinanza).

Al piano terra c'erano le sale visite e d'attesa, i servizi igienici e un deposito per il magazzino medicinali e per i disinfettanti. Al piano superiore le camere di ricovero, una cucina e anche una cameretta per l'aiutante di sanità in turno notturno con letto vero, armadietti vari e persino il telefono. Ovviamente la palazzina era collegata al riscaldamento centrale del comando.

La cameretta (in fondo a sinistra), invece che all'aiutante in turno notturno, veniva riservata all'aiutante più anziano e gli altri dormivano nelle stanze dei ricoveri se c'era posto, oppure in camerata (eravamo comunque aggregati alla compagnia comando dove stavano quelli che lavoravano negli uffici del reggimento).

il 33° artiglieria Folgore



Obici da 155 mm

La caserma Cadurin, comando di reggimento del 33° artiglieria (divisione Folgore), ospitava 3 battaglioni, due di obici da 105 e 155 mm e una di carri semoventi, anche quelli dotati di obice. Poi c'era un distaccamento a Gradisca d'Isonzo anch'esso con carri semoventi.

Il reggimento era comandato dal colonnello Danese, una persona ammodo e raffinata, già addetto militare a Lisbona, e che poi avrebbe fatto carriera, sino a terminare come generale di Corpo d'Armata (era il fratello della moglie di Andreotti ... e si sapeva).

In un paio di occasioni abbiamo fatto delle esercitazioni serie (sparando con gli obici) nelle zone del Friuli oltre Cordenons (greto del Meduna Cellina) e una volta verso il Tagliamento. In quelle esercitazioni di artiglieria non si capisce molto cosa accada, lo sanno gli ufficiali. Eravamo accantonati in edifici dismessi e in una delle due uscite, galeotto il Cabernet sfuso, mi beccai l'unica sbornia pesante di vino della mia vita. Ricordo che non riuscivo a stare in piedi ritto e però, se mi sdraiavo incominciava a girare tutto il mondo. Era una sbornia di quelle in cui conservi ancora un minimo di coscienza, prima del coma etilico, il che è peggio.

Un'altra volta abbiamo accompagnato i corpi di polizia al poligono e per tutto il viaggio ho ammirato la pistola mitragliatrice M12 abbandonata sul sedile accanto a me: un gioiellino di meccanica. Al poligono, tra mitra e pistole, i poliziotti sparavano davvero.

La vita in infermeria

Sveglia alle 6:30, abluzioni, prima colazione preparata da noi e poi pulizie con strofinaccio, disinfettanti vari (tanto cloruro di calcio) e poi iniziava la fase delle visite. Noi si dava una mano ai due ufficiali medici, si facevano le terapie

e il disbrigo delle pratiche d'ufficio..

Mi hanno sempre affascinato le medicine dello Stabilimento Chimico Farmaceutico Militare di Firenze di cui avevamo un bel deposito (oltre agli armadi della sala visite) e che andavamo, una volta al mese, a prelevare, con la Campagnola, all'Ospedale Militare di Padova. Ho visto che ora l'istituto è stato incaricato di produrre la Cannabis ad uso terapeutico.



Avevamo un po' di tutto: antibiotici iniettabili (pennicillina e streptomina), tetraciclina in capsule, sulfamidici, antisettici, antireumatici, antidolorifici, spasmolitici, sedativi come il Valium e il Talofen, complessi vitaminici ed epatoprotettori, pomate, tra cui tanto *Foille*, essenziale in artiglieria (ustioni dei serventi al pezzo), garze e bende a non finire, il palloncino Ambu, attrezzi vari di immobilizzazione, vaccini e, in un armadio protetto, la morfina che non abbiamo mai usato.

Poi c'erano due cose ad uso esclusivo della infermeria: il brandy e soprattutto l'elisir di china che avevamo in bottiglioni da due litri. Ho visto sul sito che lo fanno ancora e lo vendono (*"Pregiato liquore ottenuto per estrazione a freddo da corteccia di china e scorza di arancio amaro invecchiato almeno un anno in botti di rovere secondo la storica ricetta presente nella Farmacopea Militare del 1877"*). Era proprio pregiato, e per quello lo tenevamo per noi.

Il lavoro con quelli che marcavano visita era molto di routine e ci voleva un attimo a distinguere i malati, dai furbi a cui, comunque, si dava *servizio* e non *servizio punibile*. I casi meno gravi ricevevano il *riposo in branda* e quelli più seri venivano ricoverati.

Ogni tanto capitavano i casi gravi: traumi ed incidenti

connessi al lavoro sugli obici (in un caso ci fu la amputazione della mano) e crisi psicomotorie di *poveri cristi del sud* che ogni tanto schizzavano e magari si aiutavano (con qualche sostanza) per essere mandati all'ospedale militare in psichiatria e da lì in convalescenza o magari in congedo.

Si mormorava di strani intrugli e di metodi per scatenare un brusco rialzo della temperatura; qualcuno praticava forme di autolesionismo. Spesso le crisi di agitazione psicomotoria si sovrapponevano a quelle di grande male epilettico e si interveniva in tre o quattro per sedare il paziente (tra Talofen, Valium, barbiturici, straccio in bocca per evitare che si masticassero la lingua, cinghie di contenimento).

Il lavoro per le terapie prevedeva le iniezioni, i lavaggi auricolari per la estrazione dei tappi di cerume, i cambi di medicazione, le misurazioni di pressione e temperatura.



il rito dell puntura con il
vaccino tri e pentavalente

Quando arriva un nuovo contingente c'era il *rito della vaccinazione* (antitetanica, antivaioiosa, antidifterica).

La antivaioiosa sul braccio e l'altra nel muscolo vicino a un capezzolo. Si disinfettava con batuffoli di cotone impregnati di tintura di iodio e dopo un po' di quel lavoro, anche se si tenevano le finestre aperte, tutti i locali erano inondati dai

vapori della tintura e dal puzzo dei corpi sudati.

Mi ricordo di una vaccinazione antivaiolosa in cui il medico, che lo faceva per la prima volta, *ci dette dentro un po' troppo in profondità* con i graffi nel muscolo del braccio. Ci trovammo con un paio di compagnie a letto con febbre alta, qualche caso di encefalite e delle croste e cicatrici di quelle che poi si vedono per sempre.

Ho conosciuto 4 ufficiali medici e se si esclude il primo, tal Straface di Reggio Calabria, che non valeva nulla e quindi si dava un sacco di arie, con gli altri tre (uno di Vittorio Veneto, uno di Este e l'altro di Mestre) sono stato benissimo e, il dr Vincenzo Guariento, quello di Este, sono anche andato a trovarlo anni dopo. Il rapporto era di assoluta parità e lo stesso valeva per gli altri aiutanti di sanità con cui si faceva vita comune (uno di Cremona, uno di Roma, uno di Pistoia e uno di Treviso).

Durante quei mesi mi sono fatto altre tonsilliti e una notte ebbi un violento attacco d'asma. Mi svegliai che non riuscivo più a respirare. Per fortuna ero in infermeria e avevamo la teofillina. Comunque fu l'occasione per smettere di fumare, per sempre.

I fratelli soldato

Nei primi mesi del 71, di noi 5 fratelli eravamo a militare in tre. Fabio, il terzo, era partito con il primo 50 ed era a Gorizia, Sandro, il maggiore con il secondo 50 era ad Udine e io con il terzo 50 a Treviso. Era stata appena abolita la norma che esentava dal servizio il terzo fratello delle famiglie numerose e in quel caso sarebbe toccato a me visto che Fabio, non avendo fatto l'Università, era partito per primo. Così, alla fine, il militare lo abbiamo fatto tutti e cinque.

Sandro, dopo essere stato a Palmanova, era arrivato a Udine

alla famosa *caserma Spaccamela* e lì, lui che aveva sempre fatto poca politica, aveva incominciato a lavorare con quelli di *Proletari in Divisa* (volantinaggi, sciopero del rancio, ...).

C'erano degli infiltrati, li beccarono tutti, qualcuno finì a Peschiera, qualcuno in CPR (camera di punizione di rigore), tutti vennero trasferiti e sparpagliati e Sandro fu mandato a Gradisca di Isonzo al distaccamento del 33° artiglieria.

Andai dal colonnello Danese a vedere se, nell'ambito dei trasferimenti interni, si poteva farlo venire a Treviso; fu molto cortese, persino elogiativo verso di me e il mio curriculum di studi, mi promise che lo avrebbe fatto. Io non avevo detto nulla sulle ragioni del trasferimento di Sandro, ma poi, evidentemente arrivarono le note informative e Sandro restò a Gradisca per gli ultimi mesi del suo servizio.

A Treviso: comandi !?

A Treviso la gente voleva bene ai soldati e c'era tanta gentilezza a partire dal fatto che quando chiedevi qualcosa iniziavano a risponderti dicendo "comandi?". A pranzo facevamo da noi con la cucina della infermeria e con materie prime che arrivavano direttamente dagli addetti alle cucine, ma tutte le sere andavamo a cena in una trattoria a ridosso di piazza dei Signori, nel vecchio centro attraversato da canali che finiscono nel Sile. La *trattoressa*, che aveva un figlio a militare, ci trattava tutti come figli suoi. Si beveva il Raboso del Piave e fuori pasto si andava ad ombre con il Prosecco in caraffa.



nali e osterie

Nel Veneto si dice ombre, *andare ad ombre*, richiamando una tradizione veneziana degli ambulanti, con il carrettino per la mescita del Prosecco, che si spostavano in piazza San Marco seguendo l'ombra del campanile. E Bruno, l'autante di Sanità di Treviso, *ci portava ad ombre* (prosecco, acciughe, soppressa e uova sode), in tutte le osterie sino alla *Colonna*, dove si beveva il *Clintòn*, una variante del fragolino, nella scodella di maiolica bianca.

Con gli ufficiali medici mi è capitato di andare (in borghese) a prendere l'aperitivo al bar Borsa, quello reso famoso dal film *Signore e signori*: tramezzini di tutti i tipi, prosecco in caraffa e anche il Karkadé che ho conosciuto in quella occasione.

Negli ultimi mesi del servizio ho acquisito il diritto alla cameretta dell'aiutante anziano e me la sono arredata. Di pomeriggio e il sabato e domenica davo anche qualche lezione privata a domicilio di matematica e di fisica e, con i proventi, ho comperato un po' di libri alla agenzia Einaudi. Faceva impressione entrare in un locale della caserma e trovare *Il capitale monopolistico* di Baran e Sweezy, *I quaderni dal carcere* di Gramsci e le *Teorie sul plusvalore* di Marx.

matrimonio e congedo

Nel corso dell'estate si liberò, a Villasanta, un appartamento di proprietà della zia Giovanna ([Giuanina dal Cereda](#)) in piazza Camperio e Bruna, che *non ne poteva più di stare in famiglia*, prese la palla al balzo; *una occasione così non si può perdere*.

Qualche mese prima, nel corso di una licenza eravamo stati a vedere una casa nei pressi della stazione del metrò di Villa San Giovanni perché il nostro progetto di vita prevedeva di vivere su Milano. Non se ne fece nulla e così la mia vita, sino al trasferimento in Toscana, è poi rimasta centrata su Villasanta.

Si è occupata lei di tutto e, nel mese di settembre mi sono sposato. Ci fu qualcosa di comico perché per sposarsi bisognava essere autorizzati dal comdo e così mi toccò fare domanda. L'autorizzazione mi fu concessa ma, nella domanda, dovetti precisare che *mi volevo sposare anche se Bruna non era incinta* (la cosa era sconvolgente per i militari, evidentemente abituati al *matrimonio riparatore*). Ricordo che la domanda di autorizzazione si chiudeva con "*in fede, subordinatamente*". Mi vergognavo ma era obbligatorio.

Non avevo ancora usufruito della licenza ordinaria di 10 giorni e me ne spettava un'altra di 5 giorni per una donazione di sangue; le sommarono e così non mi diedero la licenza matrimoniale; *generosi sino alla fine*.



Il fazzoletto giallo del 33° artiglieria; il mio ce l'ho ancora; negli anni 70 ci avevo fatto sopra una grande falce e martello rossa e lo usavo alle manifestazioni

Tornai a casa il 23 dicembre con il congedo illimitato e, dopo le vacanze di Natale presi servizio all'ITIS di Sesto San Giovanni: docente di fisica, cattedra di 15 ore di cui 6 di laboratorio.

Avevo tutto il tempo di dedicarmi alla costruzione di A0 a Monza, ma negli anni successivi tra i sogni ricorrenti, espressione di paure ed angosce, è entrato a far parte anche quello del *richiamo in servizio*.

Da allora nell'esercito è cambiato quasi tutto. Sono finite certe angherie; dapprima hanno avuto il permesso di girare in borghese fuori dal servizio senza avere più l'ossessione della ronda o il salutare mettendosi sugli attenti se passava un ufficiale, si è ammorbidito il regolamento di disciplina e, alla fine, è stata abolita la coscrizione obbligatoria.

Se guardo ai ragazzi di adesso credo che sia sbagliato non aver mantenuto *una forma di servizio alla comunità* da farsi lontano da casa: fa bene alla autonomia, fa bene alla formazione della personalità e fa bene alla comunità. Il servizio civile su base volontaria e, spesso, a due passi da

casa, non è la stessa cosa.

La pagina con [l'indice della mia autobiografia](#) da cui potete scegliere i capitoli da leggere e vedere una sintesi di ciascuno

Premierato e riforma-trappola



I *presupposti di fatto* che comandano il dibattito sul premierato sono due. **Primo:** gli Italiani hanno necessità oggettiva di un governo che sia capace di districarsi tra la giungla degli interessi individuali e di gruppo – tutti legittimi o quasi – per far prevalere l'interesse collettivo del Paese, che non è semplicemente la somma algebrica dei medesimi. Si tratta della somma della paralisi.

Secondo: la necessità oggettiva non si tramuta in una massiccia domanda soggettiva, perché i partiti e i movimenti che dovrebbero rappresentarla non ne sono convinti loro per primi. Quando si trovano a governare, si rendono conto che i

bottoni della famosa stanza sono soltanto dei “trompe l’oeil” (inganni per la vista). Premono fortemente, ma non succede nulla. E perciò vorrebbero un governo “forte”. Ma quando passano all’opposizione sono ben lieti che il governo sia “debole”. Perché avviene questa “alternanza del non-governo”? Perché i partiti non riescono a porsi dal punto di vista generale del Paese, benché producano accese verbigerazioni sulla Resistenza, sulla Costituzione, sulla Patria, sulla Nazione. La fazionalità prevale sul Bene comune, comunque immaginato, per un intreccio di ragioni storiche più volte e da molti indagate.

Il Premier necessario e il premierato pasticciato

Questa breve premessa serve a spiegare perché il premierato che la Meloni sta cucinando rischi di bruciare in padella, prima di essere servito in tavola. Si intrecciano, in questa storia destinata ad un poco lieto fine, tre componenti: un’antica paura, la campagna elettorale in corso, i cattivi ingredienti della pietanza.

1

L’antica paura è quella de “l’uomo solo al comando”. Il semi-presidenzialismo della Commissione D’Alema del 1998 “spaventò” Berlusconi: c’era il rischio del “Prodi al comando”.

Nel 2006 il premierato di Berlusconi spaventò i DS: c’era il rischio del “Berlusconi al comando”. Nel 2016 fu Renzi con il suo referendum a spaventare la destra e molta sinistra, unite nella lotta contro “l’uomo solo al comando”. Nel 2024 è il premierato, targato Meloni, a far temere alla sinistra un capo “fascista”.

2

In questo maggio 2024, tuttavia, majora premunt! Servono

voti per le elezioni europee. Tutti i sondaggi danno l'astensionismo in aumento. I partiti corrono pertanto a fidelizzare/fanatizzare l'elettorato più stretto. Perciò accendono i toni, fanno mosse teatrali. Così la sinistra chiama alla difesa finale della Democrazia.

3

Quanto ai cattivi ingredienti della pietanza, qui la prima responsabilità è della maggioranza di governo, che, dopo mesi di melina interna, è corsa alla presentazione di un modello di premierato gravemente lacunoso.

La melina interna: aveva come oggetto lo scambio premierato/autonomia differenziata tra FdI e Lega. La lacuna grave: i punti chiave della legge elettorale, elemento essenziale della nuova forma di governo, saranno decisi solo dopo il varo della riforma costituzionale.

Il disegno di Legge che sarà discusso al Senato il 18 giugno prevede l'elezione diretta del Premier, stabile per cinque anni. Ottimo! Ma, con quale maggioranza minima? Con ballottaggio? E come garantire che il Premier abbia la maggioranza dei voti nelle due Camere?

Se si usa la proporzionale, occorre un premio di maggioranza. Ma a quale altezza? Si era partiti dal 55%, si è scesi al 42-43%, ma la Lega scenderebbe anche sotto il 40%. Si tratterebbe di un'iper-minoranza reale nel Paese. La maggioranza di governo si riserva di rispondere a queste domande solo dopo l'approvazione della riforma costituzionale.

Se la maggioranza ha deciso sconsideratamente per pura propaganda elettorale di partire dal tetto, giacché le fondamenta – cioè la legge elettorale – non le ha neppure progettate, è però riuscita a fornire un alibi perfetto all'opposizione, che, Pd in testa, si è blindata nella ridotta valtellinese – absit injuria verbis! – della “Costituzione più bella del mondo” e della denuncia non del “salto nel buio”, ma

nella dittatura. Alla Benito? Alla Orban?

Quando una “riforma” istituzionale diventa una trappola

Poiché ambedue gli schieramenti sono convinti di vincere, rifiutano accordi in Parlamento e puntano al referendum confermativo, che non abbisogna di quorum: un'altra anomalia pirandelliana.

Così ci troviamo stretti da una tenaglia: se il premierato non passa, il “non-governo” continuerà come prima e, perciò, peggio di prima. Perché il meglio/peggio non si definisce da tempo in Italia e poco anche in Europa: è il quadro geopolitico che decide e che sta peggiorando. Un governo istituzionalmente forte è la richiesta minimale dell'attuale situazione internazionale.

Se il premierato non passa, allora finiremo in una trappola di conflitti istituzionali, che sono l'anticamera di conflitti radicali tra soggetti sociali e soglia di guerre civili. “O la va o la spacca!” ha dichiarato la Meloni in TV. Se perdo, lascio la politica, aveva dichiarato bullescamente Renzi. Se perdo, “chissene frega!” declama spavalidamente la Meloni. Già, ma se si spacca l'Italia?

La sconsolante morale di questa storia è che sui partiti non soffia nessuno spirito costituente. Nessuna Pentecoste, solo una fragile Torre di Babele, nella quale tutti parlano e nessuno si capisce. A quanto pare, l'unico terreno condiviso di unità nazionale dei partiti è la spesa pubblica e, perciò, il debito pubblico. Terreno che una vasta parte della società civile frequenta volentieri. Perché lì i conflitti si sedano, dando a ciascuno qualcosa, secondo un efficace anacoluto ambrosiano, quello dei mercati del bestiame: “Chi al vusa pü sé, la vaca l'è sua”! E quando la biada finisce? “Stiamo consumando le sementi”, scrisse profetico il grande teologo

protestante Karl Barth nel 1925, in piena Repubblica di Weimar.

Brescia 50 anni dalla strage



Era il 28 maggio del '74, un martedì, tarda mattinata, Filippo Castrezzati era a metà del suo comizio, quando di sentì un suono secco e poi le grida.

Pioveva e sotto i portici di piazza della Loggia, proprio dove si era rifugiato il gruppo di attivisti della CGIL Scuola esplose una bomba collocata in uno di quei cestini metallici della spazzatura che si trovano ovunque nelle nostre città.

Morirono subito in 6 dilaniati dalla bomba, altri due erano gravissimi e morirono nei giorni successivi. I feriti, colpiti dalle schegge furono oltre un centinaio.



Piazza della Loggia un attimo prima dello scoppio della bomba

le vittime

- Giulietta Banzi Bazoli, 34 anni, insegnante di francese.
- Livia Bottardi in Milani, 32 anni, insegnante di lettere alle medie.
- Alberto Trebeschi, 37 anni, insegnante di fisica.
- Clementina Calzari Trebeschi, 31 anni, insegnante.
- Euplo Natali, 69 anni, pensionato, ex partigiano.
- Luigi Pinto, 25 anni, insegnante.
- Bartolomeo Talenti, 56 anni, operaio.
- Vittorio Zambarda, 60 anni, operaio.

Tra gli 8 morti si contano 5 professori, attivisti della CGIL Scuola, due di essi Giulietta Banzi e Luigi Pinto sono anche militanti di Avanguardia Operaia.

l'attentato

Potete ascoltare qui il documento sonoro del comizio con lo scoppio intorno al minuto 9 della registrazione.

<https://www.ceredaaudio.it/wp/wp-content/uploads/2024/05/Brescia-piazza-28-maggio74.mp3>

Si era concluso da poco il referendum sul divorzio voluto da Fanfani e Almirante con la grande vittoria del no alla abrogazione e la provincia di Brescia, da alcuni mesi era stata teatro di iniziative fasciste di vario genere; la manifestazione, con sciopero generale era stata convocata pensando ad una protesta che facesse da argine.



Invece ci fu l'attentato seguito poi dalla rivendicazione da parte di organizzazioni fasciste nate per filiazione dopo lo scioglimento di Ordine Nuovo

Brescia Oggi il quotidiano progressista di Brescia uscì con una edizione straordinaria nel pomeriggio stesso della strage

Sono stati giorni tristi e frenetici; ero il segretario regionale lombardo di AO e con la mia Aermacchi 350 mi recai a Brescia tutti i pomeriggi sino al giorno dei funerali, venerdì 31, per stare vicino ai compagni che fino al giorno prima avevano lavorato fianco a fianco di Giulietta e Luigi.



il numero del
settimanale di A0 con la
notizia

Luigi era ancora vivo, sarebbe spirato il 1 giugno per gli effetti del gravissimo trauma spinale che aveva subito. Nel preparare questo articolo ho trovato anche la testimonianza del medico che lo accolse in ospedale, era cosciente e voleva sapere del suo stato.

Da Milano organizzammo un treno speciale in occasione dei funerali. Erano altri tempi; i funerali furono grandiosi con una partecipazione popolare tra le 500 e le 600 mila persone (4 volte la popolazione di Brescia). Peccammo certamente di estremismo (*compagna Giulietta sarai vendicata*) e in assenza dei fascisti cercammo di prendercela con le istituzioni dello stato, in primis con la DC mettendo sullo stesso piano il Presidente Leone o Rumor e la DC bresciana notoriamente di sinistra, popolare e antifascista. Se ne trova traccia nei documenti e nelle tesi di laurea. La gente sapeva di Giulietta, della sua militanza, e quando entrammo in piazza con lo striscione di A0 fummo accolti da una marea di applausi.

che persone erano?



La CGIL di Brescia comunica al nazionale la morte degli iscritti

I 5 docenti morti erano, ciascuno con le sue peculiarità, persone eccezionali impegnate nella costruzione del sindacato scuola CGIL, nato da pochissimi anni e ciascuno di loro si portava dietro storie di impegno politico-culturale, di famiglia, di alpinismo, di emigrazione.

In questi anni un po' di istituzioni locali si sono preoccupate del ricordo, esiste un sito con diverso materiale documentario, sono state fatte delle tesi di laurea su alcuni di questi protagonisti e, nelle loro scuole e/o città di provenienza sono ricordati con delle lapidi.

Giulietta Banzi

Giulietta Banzi insegnava francese al liceo Arnaldi, aveva tre figli piccoli che ricordano lo sballottolamento per le riunioni e le manifestazioni. Il figlio mschio, Afredo, che allora aveva 5 anni, è senatore del Partito Democratico.



25. 4.76.
Con la mamma sono
andata ad una mostra
e ad una manifestazione,
ma non abbiamo gridato
perché un signore stava
parlando della liberazione
italiana.

Giulietta Banzi con i tre figli e sotto il diario impagabile di Beatrice, la figlia maggiore per la manifestazione del XXV aprile

Era sposata con un avvocato democristiano di sinistra che, ai tempi della strage, era assessore all'Urbanistica al comune di Brescia. Aveva iniziato il suo spostamento a sinistra nella seconda metà degli anni 60 aderendo ad un circolo culturale in cui si approfondiva, lavorando sui testi, il pensiero di Marx e di Lenin; da qualche mese entrata in contatto con il Comitato di Agitazione degli insegnanti (creatura milanese messa in piedi da Maria Teresa Torre Rossi e Claudio Annarratone) aveva aderito ad Avanguardia Operaia.

Tra i ricordi di lei mi è piaciuto quello di una ex studentessa: *ci dava del lei, come forma di rispetto nei nostri confronti e ci diceva che la letteratura francese, che*

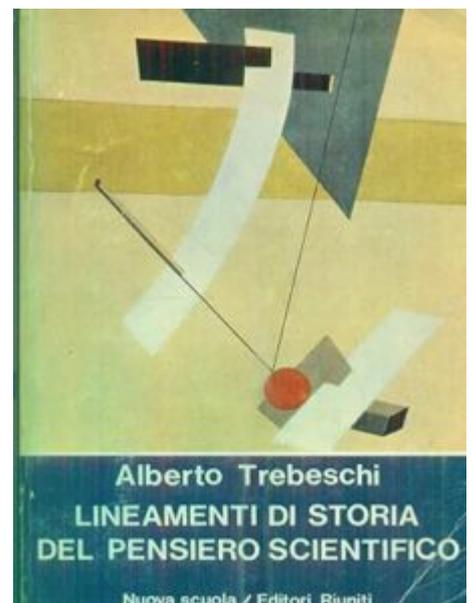
lei insegnava, era importante, ma che era più importante non scordarsi della Rivoluzione Francese.

Strane le vite vere, non vi pare? Le nostre analisi di allora non prevedevano queste cose, una compagna che vive una vita felice con un marito democristiano, ma questo marito democristiano fece portare sulla bara di Giulietta la sua bandiera rossa creando scandalo in certi ambienti.

Qualcosa del lavoro politico di allora di Avanguardia Operaia a Brescia è rimasto con la esperienza di [Brescia anticapitalista](#). La CGIL Scuola, che ora si chiama *Federazione Lavoratori della Conoscenza* (FLC), in questi anni ha fatto un meritorio lavoro per ricordare le vittime producendo un libricino biografico di ciascuno. Questo è quello dedicato a [Giulietta. La tête bien faite](#) che richiama un famoso aforisma di Montaigne a proposito di scuole ed educazione, aforisma ripreso da Edgar Morin: *meglio una testa ben fatta piuttosto che una testa ben piena.*

Alberto Trebeschi

Al momento della strage sapevo poco o nulla di lui. Era un insegnante di fisica, come me appassionato degli aspetti culturali e formativi di questa disciplina. Si occupava di storia della scienza e di problematiche di *unità del sapere*. E' morto con la moglie, entrambi erano appassionati di montagna. Alberto, prima di approdare al partito comunista aveva avuto una lunga militanza nel partito radicale ed era tra gli animatore del circolo culturale Antonio Banfi frequentato da tutto il gruppo impegnato nella costruzione del sindacato scuola.



Qualche anno dopo la strage, quando avevo ripreso ad insegnare

ho scoperto che gli Editori Riuniti avevano pubblicato un suo lavoro postumo, frutto del riassetto di appunti e materiale didattico: Lineamenti di Storia del Pensiero Scientifico. Ne feci un largo uso nei primi tre anni di ritorno al Frisi dopo il 1977. Questa è la sua biografia [Alberto. Una questione scientifica](#)

Luigi Pinto



No alla scuola
di classe, no
alla
selezione,
corsi
abilitanti
occupazione

Luigi veniva dal sud, dalla provincia di Foggia, era perito industriale e nella vita, prima di approdare all'insegnamento a tempo indeterminato di Applicazioni Tecniche nella scuola media, aveva fatto un po' di tutto, concorso per le ferrovie, lavoro al Petrolchimico di Marghera, cambi frequenti di residenza nel tentativo di costruirsi una vita come capita ai giovani volenterosi del sud.

Ma anche l'insegnamento nel bresciano non è semplice,

levatacce per andare con i mezzi pubblici da Brescia a Montisola, sul lago di Iseo, traghetto incluso. Riprendo dalla biografia di FLC [Luigi una storia semplice](#)

due sembrano, tra le altre, le principali qualità dell'uomo: la generosità e il senso di responsabilità.

La prima significava, per Luigi, disponibilità, attenzione, rispetto, cura degli altri: parenti, amici, alunni, colleghi, compagni del partito e del sindacato.

La seconda, dovere, coerenza, serietà, consapevolezza, rigore nel lavoro e nella militanza politica e sindacale. L'espletamento del dovere comportava per lui, animato da un profondo senso di giustizia sociale, la rivendicazione dei diritti dei lavoratori, il miglioramento delle loro condizioni di vita, l'innalzamento della qualità della scuola, l'allargamento delle possibilità occupazionali.

A ciò lo sollecitavano i suoi convincimenti politici, la sua simpatia per Avanguardia Operaia e il suo impegno sindacale, ma anche la sua condizione di emigrante, di proletario, di giovane meridionale, costretto, come tanti lavoratori del Sud, a cercare fortuna lontano dal luogo d'origine e dalla famiglia.

per chiudere



31 maggio 1974 – i funerali

Ogni volta che mi imbatto nelle stragi fasciste mi prende una sorta di *malinconica rassegnazione* tra processi che non finiscono mai, condanne da cui restano fuori una bella fetta di mandanti, una specie di storia infinita che, si spera, sia finita negli anni 80. E ti resta sempre una domanda, che non mi rimane quando mi documento sul terrorismo rosso: sappiamo tutto? Li abbiamo presi tutti? Chi ha organizzato e commesso le stragi sta pagando?

E' questa la ragione per cui è necessario che la destra italiana non abbia paura di *tirare la riga nei confronti non tanto e non solo dei fascisti stragisti* ma anche di *tutto quel mondo ambiguo che le circonda fatto di tolleranze e di va beh.*